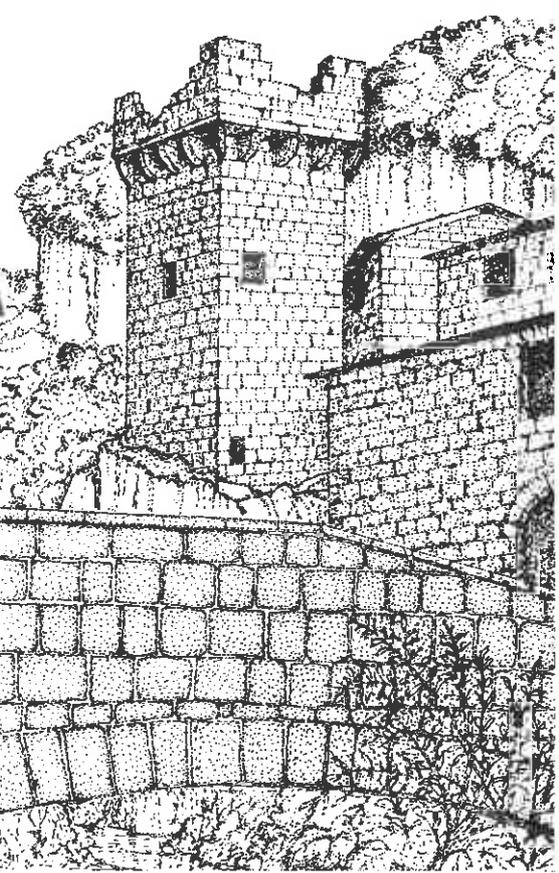


Sped. in abb. postale
(art. 2 comma n. 20, lettera c)
Legge n. 662/96 Filiale di Viterbo

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

**IERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA. OGGI
A DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA**



RIVISTA SEMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno XIII N. 2



COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BLERA:

Presidente Paola Di Silvio
Rappresentante della Regione Lazio - Assessorato Cultura:
Elisabetta Forte
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT
G. Battista Sguario
Rappresentante del Consiglio di Istituto:
Antonio Scatena
Rappresentante della Minoranza:
Ettore Liberati
Rappresentante delle Ass.ni Culturali Locali:
Pier Luigi Cinquantini
Rappresentante degli studenti:
Anna Piccini
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:
Francesco Ripa
Bibliotecario: Felice Santella

In copertina: BLERA, Tombe rupestri

Pubblicazione semestrale della Biblioteca Comunale di
Blera, Iscrizione al n. 289 del Registro stampa del
Tribunale di Viterbo in data 9 agosto 1984.

DIRETTORE: Luciano Santella;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella.

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE presso
la BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA,
Via Roma, 61 - Tel. e Fax 0761/479222

SOMMARIO

	Saluto del Sindaco	»	1
Domenico Mantovani	Due lire contro due scarpe	»	2
Felice Santella	Testamenti di Blerani da un protocollo notarile della fine del '400 ...	»	19
Domenico Mantovani	Col coltello nella bocca	»	24
Felice Santella	Inaugurato il museo all'aperto	»	26
Sandra Ciamei	Una novità nel panorama sportivo blerano: la squadra di calcio a 5 femminile.....	»	27
Domenico Mantovani	1° Memorial Liberto Bracciani	»	28
Aristeo Mucciante	La nuova compagnia	»	29

Saluto del Sindaco

Cari concittadini, affezionati lettori di questa rivista, a voi tutti giungano i migliori auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo da parte mia, degli amministratori, dei dipendenti comunali e dei redattori de "La Torretta".

Il passaggio dal secondo al terzo millennio, esageratamente sottolineato dai mezzi di comunicazione di massa, rischia di essere soltanto un pretesto consumistico, come tanti "grandi eventi". Stiamo attenti a non vivere questa circostanza storica in modo superficiale e sforziamoci di leggerne i molteplici significati al di là delle manifestazioni esteriori che, giustamente, la caratterizzeranno.

Consideriamo innanzitutto la ricorrenza in rapporto alla storia della nostra civiltà, con particolare riguardo all'evoluzione della nostra comunità locale, antica di parecchi millenni. Da questa prospettiva si può capire come l'ultimo anno del ventesimo secolo non possa essere considerato né un traguardo né un punto di partenza.

D'altra parte, coinvolti come siamo nel moto perpetuo del divenire, dobbiamo prendere atto del valore convenzionale delle cadenze calendariali derivate dal nostro sistema di misurazione del tempo, basato sui periodi cosmici (giorni, mesi, anni) e sui cicli della vita vegetale e animale.

A noi, attori della commedia umana, non è concesso l'intervallo tra un atto e l'altro; il tempo da noi organizzato non ci dà tregua, anche se ci illudiamo spesso di avere "tempo libero" a nostra disposizione: la nostra attività, dalla nascita alla morte, è incessante e si svolge in un complesso intreccio di programmazioni ed esecuzioni le cui cause e le cui conseguenze sovente interessano periodi di tempo ben più ampi della durata della nostra vita; da qui il paradosso che noi, figli degli antichi, siamo più vecchi di loro, avendo sulle nostre spalle il carico del passato con l'incarico di portarlo e trasmetterlo ai nostri successori, senza discontinuità.

Tanto è vero che, per fare qualche esempio di discontinuità, la fine della civiltà etrusca la caduta dell'impero romano sono state preparate e determinate da acutissime crisi politico-sociali.

Per questo, cari concittadini, mi auguro e vi auguro di vivere il trapasso dal 1999 al 2000 all'insegna della continuità civile, senza soste pericolose, le spalle cariche della cospicua eredità dei nostri padri e lo sguardo lanciato audacemente verso il futuro.

A questo proposito ritengo fondamentale il contributo delle associazioni religiose, culturali, sportive e del volontariato che nel nostro paese sono circa una ventina: a tutte rivolgo l'invito ad impegnarsi in attività utili alla vita della nostra piccola società comunale tenendo alte le nostre tradizioni e curandone la trasmissione ai più giovani.

Che ciascuno di noi, con le proprie forze, possa contribuire al progresso e al benessere della nostra comunità.

Vivissimi auguri.

il Sindaco
Luciano Santella

DUE LIRE CONTRO DUE SCARPE

Un giallo biedano

di Domenico Mantovani

Chi, nel tardo pomeriggio del giorno 20 marzo 1904, una fresca domenica di fine inverno, recatosi a San Giovanni di Bieda, fosse entrato nella bettola osteria di Chiara Stella - un simpatico nome luminoso - avrebbe potuto osservare uno spettacolo abbastanza insolito. Ai tavoli certi avventori ciarlano e bevono vino, più in là invece due giocano a carte e discutono. Fino a questo punto, niente da osservare. Ma l'ipotetico viandante, avvicinandosi ancora di più, avrebbe veduto che vicino al mezzo litro e a due bicchieri splende una moneta d'argento da due lire, con tutta evidenza la posta di uno dei due giocatori, mentre l'altro, completamente scalzo, piedi nudi sul pavimento, tiene vicino le scarpe. Non ci sono dubbi, chiaramente se le sta giocando contro la moneta che luccica sul tavolo.

I due sono cittadini di Bieda. Lo scalzo è Giuseppe Rossi, fu Domenico e fu Costanza Cesarei, soprannominato Travaglia, anni 40, professione contadino o bracciante, l'altro è Vivenzio Mellaro fu Matteo, calzolaio, soprannominato Ciavattino, anni 67. Secondo i testimoni i due sono amici, almeno fino a quando il vino non allenta i freni inibitori, ed allora possono scambiarsi anche pugni e calci ma, scontato l'effetto dell'alcool, amici come prima. La domenica mattina del 20 marzo i due hanno girovagato per Bieda, visitato qualche bettola, bevuto qualche bicchiere, tanto per cominciare bene la giornata. Verso mezzogiorno è necessario decidere l'impegno pomeridiano. Vivenzio Mellaro, con la mano in tasca, accarezza le due lire. E' lui il ricco della compagnia. Giuseppe Rossi, completamente prosciugato, non ha nemmeno un soldo, un centesimo che dir si voglia. Può solo puntare la moneta del compagno, come un cane la selvaggina. Ma la difficoltà del denaro può anche risolversi, c'è una buona speranza. In certi giorni il lavoro agricolo scarseggia e Giuseppe Rossi fa il cavatufi per certo mastro Pietro, di San Giovanni di Bieda, in località Acquasona. Ha un credito di due giornate che, a due lire l'una, fanno quattro lire, la ricchezza a portata di mano. Si vada a San Giovanni!

Ecco come, ad una settimana di distanza - 28 marzo - Pietro Valeri fu Giuseppe rievoca l'incontro al Pretore di Vetralla:

...Giuseppe Rossi lavora con me da cavatufi e prima del 20 corrente gli dovevo pagare quattro lire per due giornate di lavoro. Così nel dopopranzo del 20 venne da me a San Giovanni per riscuotere, ma non lo poterai pagare. Poi andammo all'osteria di Paoloni Nicola dove vi era anche il Mellaro, ed essi si fecero cuocere quattro uova, lasciando il debito con l'oste; poi ambe-

due dicevano di non avere denari e così fu che io pagai loro un litro e portai loro anche del pane, ed essi consumarono per conto loro un altro litro e mezzo. Poi li lasciai...

A questo punto la situazione è sempre bloccata. La speranza di riscuotere le quattro lire è sfumata ma, in compenso, i due hanno mangiato e bevuto e lasciato all'oste il conto in sospeso. Mellaro accarezza ancora in tasca la sua moneta, Rossi ancora spera. Cosa li abbia decisi a giocare le due lire contro le scarpe non si sa, forse la parlantina persuasiva dell'uno, forse l'arrendevolezza dell'altro. E così la vicenda ha un seguito nella bettola osteria di Chiara Stella.

Testimonianza di Vincenzo Medichini di Giuseppe, guardia comunale:

... domenica 20 corrente verso le ore 17 e 30 mi recai nella osteria di Chiara Stella dove trovai Mellaro Vivenzio con un tale soprannominato Travaglia, i quali ragionavano sull'imbastire una partita. Mi accorsi subito che erano già passati dal vino. Il Mellaro incitava l'altro a fare una partita a carte di due lire, però l'ostessa non voleva che giocassero d'interessi... l'altro diceva che non aveva soldi ma che in corrispettivo della posta si era già cavate le scarpe e le aveva lasciate in garanzia sotto un tavolinetto. Fatto è che... ingaggiarono la partita, senza però poi spiegarsi bene fra loro di che cosa giocassero, se denaro o vino. Giunti ad un certo punto, il Travaglia si trovava di molto avvantaggiato nella partita di mariaggio che facevano, ed il Mellaro volle smettere. Il Travaglia allora pretendeva di essere il vincitore, e quindi voleva le due lire. Siccome per la ubriachezza in cui ambedue si trovavano, io prevedevo che andassero a finir male, procurai di condurre a casa una mia figlietta che avevo con me, per poi ritornare a vedere quel che poteva succedere...

Quando il Medichini ritorna la vicenda ha trovato una soluzione.

I due, che hanno cominciato a litigare dentro l'osteria, vengono fatti allontanare. Fuori, all'aperto, cominciano a darsi pugni e calci ma, sia per l'equilibrio instabile, sia per la nebbia che offusca le idee, senza gran costrutto. Opportunamente alcuni pacieri intervenuti convincono il Mellaro ad incamminarsi per Bieda, poi, dopo vari minuti, danno via libera anche al Rossi, il quale, infilato rapidamente le scarpe, dà inizio, a dire della gente, ad una vera e propria gara ad inseguimento, mentre Chiara Stella, paziente, mette in conto il vino non pagato.

Lungo la strada, Mellaro, ancora primo, si imbatte nei sangiovesi Luciano Di Gregorio e Salvatore Cignini, i quali, più tardi, incontrano il

Rossi, ancora secondo. Dal momento che le due testimonianze coincidono, viene qui riportata solo la deposizione del Cignini:

... domenica sera, mentre tornavo a San Giovanni, incontrai prima Mellaro, che andava verso Bieda, e mi domandò se c'era nessuno avanti.

Risposi di no e lui proseguì traballando perché era ubriaco... Un cento metri dopo incontrai Giuseppe Rossi, il quale mi conosce; mi salutò e mi domandò se c'era altri avanti. Gli dissi che c'era il Ciavattino poco distante. Il Rossi rispose: Possino ammazzallo, che ti pare? Gli ho vinto due lire e non me le vuole dare. Bisogna che scansi l'occasione, se no mi tocca dargli due schiaffi... sì dalla strada si diparte il sentiero del burrone delle Rupi... ho una vigna vicino e so che questo sentiero è praticato da molti per andare da San Giovanni a Bieda, quantunque sia dirupato, e due o tre volte vi ho visto passare anche il Ciavattino, ed una volta anzi traballava che era ubriaco, e fece lo stesso quel sentiero... nel rientrare a San Giovanni vidi che mi precedeva Luciano Di Gregorio...

Poco dopo, ottenuto il congiungimento, la coppia Travaglia-Ciavattino avanza verso Bieda. Siamo sull'imbrunire, verso l'avemmara, ma la strada San Giovanni - Bieda vede un bel via vai di gente. Così dice Gabriele Ferri.

... domenica sera 20 corrente me ne tornavo dalla campagna in paese e quando ero in località Terra Rossa; verso circa l'avemmara, vidi due individui che percorrevano la strada che conduce a Bieda. Uno di quegli individui era alto abbastanza, con barba lunga e nera, e l'altro era di statura più bassa, coi baffi biondi. Osservai che percorrevano la strada a tralacconi e mi persuasi che dovevano essere ubriachi, ed intesi che fra loro ragionavano per due lire. Quello con la barba nera diceva all'altro: Ebbé perché non mi dai le due lire che ti ho vinto? E l'altro rispondeva: Che due lire mi hai vinto, ma sei matto? Io non ti devo dare proprio niente. E l'altro insisteva nella sua richiesta.

Io allora, pur seguitando il mio cammino verso San Giovanni, mi stertzai da loro e lasciai quei due... il punto preciso ove io mi imbattei con quei due fu vicino al cancello di Culotto, località detta Terra Rossa.

Verso l'ora di notte, Giuseppe Rossi arriva a Bieda, ma è solo.

Incontra varie persone: Marco Manfredi, Angelo Alberti, anche il figlio dell'assente, Evangelista Mellaro, meglio noto come Angelino, personaggio conosciutissimo nell'universo biedano, il quale, per ora, aiuta ad accendere i lampioni a petrolio e, più tardi, nel 1911, quando anche nel nostro paese arriva la corrente elettrica, si guadagnerà, nel nuovo incarico, il soprannome di *Luciario*. A nessuno il Rossi fa cenno delle vicende della giornata. Del resto a casa del Mellaro non ci sono preoccupazioni, l'uomo è solito girovagare nei paesi vicini e, se trova l'occasione, ci si ferma anche a dormire. La giornata sta per finire, ma la passeggiata e l'aria fresca, oltre a snebbiare i fumi del vino, aguzzano l'appetito. Il Rossi va a comprare il panonto per la cena - una

bella fetta di ventresca - e paga con una bella moneta, dice Giuseppe Liberati, il venditore. E siccome il panonto senza vino non è buono, opinione su cui tutti i biedani concordano, manda a comprare dalla nipote Domenica con trenta centesimi anche un litro di vino. Da notare che il Rossi, celibe, convive con la cognata Giuseppina Lalli, vedova del fratello Giovanni Battista.

Sistemate in tal modo le proprie faccende Giuseppe Rossi va a dormire. Sul paese l'oscurità, rotta dai rari lampioni a petrolio, scende sempre più fitta. La giornata di domenica 20 marzo sta per finire, chissà che anche Vivenzio Mellaro non dorma da qualche parte...

21 marzo 1904, lunedì

La mattina, che segue la domenica, il Rossi, tranquillo e riposato, va a cavare tufi in località Acquasona. Testimonianza di Pietro Valeri, conosciuto come Mastro Pietro:

... la mattina di lunedì, verso un'ora di sole, venne a lavorare con me il Rossi; portò un arancio che disse aver pagato un soldo e nella giornata mangiò del pane con della carne che disse avergli dato la cognata. Durante il lavoro mi raccontò che a San Giovanni si era giocato col Mellaro le scarpe contro due lire, che aveva vinto, ma che il Mellaro non gli aveva voluto dare, e che quindi avevano litigato; mi disse poi che, tornando a Bieda, aveva raggiunto il Mellaro col quale aveva fatto un pezzo di strada assieme fino alla sterpetta, ma lì il Mellaro ubriachissimo, tanto che pronunciava frasi incoerenti, aveva voluto lasciare la strada buona per prendere il sentiero dirupato e che esso Rossi, dopo aver tentato un po' di farlo venire con sé per la strada buona, l'aveva lasciato proseguire per questa. Rossi non mi raccontò che aveva lasciato Mellaro dormente per terra, ma mi disse proprio che, giunti al punto dove si devia per andare dalla strada buona al sentiero dirupato che scorcia, Mellaro voleva andare per questo. Rossi lo tirò un po' per farlo andare per la strada buona, ma poi vista l'ostinazione del Mellaro, l'aveva lasciato, proseguendo solo...

Se il Rossi trascorre la giornata del lunedì lavorando, fumando, mangiando pane, portogallo ed un pezzetto di carne, a Bieda c'è qualcuno che invece comincia a nutrire qualche preoccupazione per l'assenza del Mellaro. E' vero che l'uomo, solito ad ubriacarsi, a volte dorme qua e là nei paesi vicini, ma di regola, trascorre le ventiquattro ore, riesce in qualche modo a dare notizie di sé. Nel pomeriggio del 21 Giuseppe Menicocci di Vivenzio, Marco Manfredi di Giuseppe, lampionaio, insieme ad Evangelista Mellaro, figlio dell'assente, decidono di indagare. Viene qui riferita solo la deposizione del Manfredi, come quella più esauriente e tale da riassumere anche quella del Menicocci.

... Mellaro era mio compagno come accenditore dei lampioni di Bieda e la sera di domenica 20 corrente non si vide, e mentre andavo a spasso col figlio del

Mellaro a nome Angelo, circa un'ora e mezza di notte, incontrammo Giuseppe Rossi, che mi salutò passando e tirò via. Vicino a me c'era Angelo Mellaro, il quale però non si avvide del Rossi, e costui poi in seguito, quando l'ho rimproverato di non averci in quella sera stessa avvertito dove aveva lasciato il padre Mellaro Vivenzio, mi ha detto che non lo aveva riconosciuto ed anche che non aveva pensato di andarlo ad avvertire a casa. Neanche il lunedì seguente il Mellaro si vide ed allora il figlio Angelo mi mandò dal Rossi, anzi insieme con me venne Giuseppe Menicocci dal Rossi e, mentre io ed Angelo stavamo fuori, Menicocci domandò al Rossi dove avesse lasciato il Mellaro, perché si sapeva che la domenica erano andati insieme a San Giovanni. Rossi rispose: L'ho lasciato alla sterpeta, accimato su alle Cave, perché era ubriaco, e non mi è riuscito di portarlo a Bieda. Se volete, andiamo sul posto anche stasera... per quella sera però non si fece altro. La mattina seguente d'accordo con Angelo Mellaro andai a chiamare il Rossi, perché ci conducesse sul posto, e vi andammo tutti e tre. Ad un certo punto Rossi ci indicò dove aveva lasciato Mellaro, ma lì non trovammo nulla...

La notte cala anche su quel lunedì 21 marzo. Da parte di Vivenzio Mellaro nessun segno di vita.

22 marzo 1904, martedì

La risoluzione della fine del povero Mellaro spetta a quattro donne di San Giovanni - Giuseppa Coletta, Margherita Baglioni, e le sorelle Maddalena e Assunta Todini - che, recandosi al lavoro dei campi la mattina del martedì, si rendono conto che, quello che al lunedì poteva sembrare un ciocco o un tronco d'albero, era invece il cadavere di un uomo: l'enigma poteva essere risolto fin dal giorno prima. Le varie deposizioni coincidono perfettamente. Ecco quella di Margherita Baglioni fu Felice, anni 37.

... passando con Coletta e le sorelle Todini pel burrone delle Rupì, la sera di lunedì 21, vedemmo qualche cosa nel fondo, che ci parve un ciocco, ma la mattina di martedì, ripassando, ci accorgemmo che era un cadavere e capimmo che era precipitato dall'alto della rupe, perché su di un cespuglio in cima a questa vi era un cappello... La mattina di lunedì eravamo già passate per quel luogo, ma andavamo di fretta con le vesti alzate in capo perché faceva freddo e quindi non guardammo sul fondo del burrone...

Mentre le donne alzano pianti e strilli, arrivano Angelo Mellaro, Marco Manfredi e Giuseppe Rossi, che non hanno trovato lo scomparso nel punto indicato da quest'ultimo. Così continua la deposizione del Manfredi:

... invece più su sentimmo piangere delle donne ed accorsi, ci fu indicato Mellaro morto in fondo al burrone... Per la commozione che provai in quel momento non badai al contegno del Rossi, quando vedemmo il cadavere, e non ricordo se pronunciò qualche parola. Dopo poco tutti e tre ritornammo a casa, a Bieda...

Frattanto Assunta Todini, di corsa, ha avvertito la guardia municipale di San Giovanni, Vincenzo Medichini:

... martedì mattina, verso le ore sette, una certa Assunta Todini venne a denunciare a casa mia che in località Le Rupì, sulla strada che conduce a Bieda, in fondo ad un burrone aveva rinvenuto il cadavere di un uomo. Recatomi sul posto potei riconoscere in quel cadavere l'individuo che la domenica aveva giocato con l'altro individuo detto Travaglia. Per ora non si conosce come sia andata la cosa, se cioè il Mellaro sia caduto disgraziatamente entro la rupe, o se ci sia stato gettato dal compaesano. Però mi sono nati dei sospetti...

Ritornato a San Giovanni il Medichini non perde tempo.

Lettera urgente al Brigadiere dei Carabinieri La Cura

San Giovanni di Bieda -22 marzo 1904.

Avverto la S.V. che in seguito a notizie datemi da una donna, questa mattina ho rinvenuto in questo territorio, in contrada Le Rupì, il cadavere di certo Vivenzio Mellaro fu Matteo, calzolaio di anni 65 circa.

La prego venire subito e partecipare la notizia al signor Pretore di Vetralla, poiché si ha qualche sospetto di reato sulla morte del detto Mellaro. La riverisco in attesa, la guardia municipale

Vincenzo Medichini

P.S. Ho dovuto scrivere io in assenza del Segretario e dell'intera Giunta, fuori del Comune per affari d'Ufficio:

Appena tornato il Sindaco Paccaroni conferma al Pretore la notizia.

Alle ore 11,30 i Carabinieri, arrivati sul posto, piantano il cadavere ed iniziano le indagini, mentre il Pretore di Vetralla, avvocato Temistocle Sora, nel pomeriggio procede ad una prima ricognizione del corpo, facendosi assistere dal medico condotto di San Giovanni, dottor Terenziano Rossini:

... diamo atto che in fondo ad un burrone è giacente in terra un cadavere di sesso maschile... in secondo luogo abbiamo rilevato che il cadavere indossa le seguenti vestimenta... Perquisitolo minutamente, gli si è rinvenuto indosso un fazzoletto di colore, un portamonete di pelle nera vuoto, e niente altro. Il cadavere giace su un terreno a pendio, sottostante ad una rupe a picco, a circa 15 metri dal piede di questa...

Diamo atto che in cima alla detta rupe, in direzione del cadavere su un cespuglio vi è un cappello nero floscio sull'orlo del precipizio. Ai piedi della rupe vi sono due rami di ginestra spezzati, come anche è di ginestra il cespuglio sopraddetto. Il perito dottor Rossini esamina con l'ufficio le parti visibili del cadavere e delle vestimenta e non riscontra tracce di lesioni... L'ufficio esamina e fa esaminare dai Carabinieri i dintorni e le adiacenze del luogo, e non trova traccia che possa valere a chiarire o possa avere attinenze col

fatto. Il perito invitato a dichiarare se possa allo stato attuale pronunciare un giudizio sulla causa della morte del Mellaro, risponde negativamente...

Terminata la ricognizione, il Pretore stabilisce per l'indomani, alle ore II, l'autopsia del cadavere nella camera mortuaria del cimitero di San Giovanni e, contemporaneamente, poiché il Rossi è già sottoposto dai Carabinieri al fermo di polizia, prega il dottor Rossini di sottoporlo ad immediata visita allo scopo di riscontrare se sul suo corpo vi siano tracce di colluttazione avuta... Ecco la risposta: Sulla persona del Rossi non riscontro graffiature, contusioni, ecchimosi o altro che possa indicare che egli abbia avuto colluttazioni, che abbiano lasciato tracce.

23 marzo 1904, mercoledì

Nella mattina, come disposto, si effettua l'autopsia del cadavere di Vivenzio Mellaro. Intervengono a prestare l'opera il dottor Edoardo Tarozzi, medico chirurgo in Vetralla, ed il già noto dottor Terenziano Rossini. La descrizione dell'autopsia è qui tralasciata e vengono riferite solamente le conclusioni dei periti alle opportune domande poste:

1) Nessuna delle lesioni esterne fu causa della morte.

2) Le lesioni esterne furono prodotte da urto e sfregamento contro corpo duro.

3) Nell'interno non esiste alcuna lesione che possa aver dato luogo alla morte.

4) La causa della morte fu con probabilità la commozione cerebrale e lo deduciamo per esclusione di tutte le altre lesioni capaci di produrre la morte...

5) Da quanto si rileva dal cadavere... riteniamo che l'urto che poté causare la commozione cerebrale possa essere avvenuto in seguito a caduta dall'alto con percossa della volta cranica contro il terreno.

6) Non si sono rilevate sul cadavere altre cause preesistenti o sopravvenute, le quali abbiano concorso insieme con la commozione cerebrale a produrre la morte del Mellaro.

7) Riguardo all'epoca di questa un dato interessante è la rigidità cadaverica... che al principio della sezione durava ancora... quindi il decesso del Mellaro potrebbe stabilirsi nelle prime ore del mattino del giorno 21 fra le 4 e le 5. Date però le condizioni favorevoli - bassa temperatura, profondità del luogo riparato dal sole - il momento della morte come sopra fissato, potrebbe anticiparsi di qualche tempo non determinabile esattamente...

8) La commozione cerebrale può causare la morte o prossimamente, oppure dopo trascorso un periodo di tempo variabile. Nel tempo attuale non vi sono dati per giudicare quale delle due ipotesi si sia avverata...

Nel pomeriggio i Carabinieri, concluse le prime indagini ed effettuati i riscontri, dichiarano in arresto il Rossi, già in stato di fermo dal mattino del giorno precedente.

... per tali risultanze, dopo aver proceduto al sequestro degli indumenti del morto nonché a due steli di

scopa schiantati durante la caduta del Mellaro, alle ore 15 di oggi in San Giovanni, nella camera adibita all'Arma, abbiamo dichiarato in arresto il Rossi, che trovavasi già in nostra custodia fin dalle ore 13 del giorno precedente...

Il Rossi è immediatamente interrogato dal Pretore di Vetralla.

E' il primo di vari interrogatori, esami e confronti.

... domenica dopo pranzo venni insieme con Mellaro Vivenzio in San Giovanni, e ci recammo a bere nell'osteria di certo Boccino, e poi in quella di Chiara Stella, ed avendo già bevuto a Bieda ci trovavamo tutti due ubriachi. Io non avevo un soldo e presi il vino a credito. Il Mellaro mi propose di fare una partita ed io mi sfilai le scarpe e dissi che me le giocavo per due lire. Mellaro accettò e tirò fuori dalla saccoccia due franchi. Giocammo e vinsi, ma Mellaro non volle darmi le due lire, cosicché litigammo e venimmo alle mani, ma non ricordo se gli detti un calcio e non ricordo neanche se egli mi diede dei pugni in faccia. Fummo separati e Mellaro fu mandato via verso Bieda, e dopo un po' di tempo partii anch'io. Verso la metà del prato che sta avanti a San Giovanni incontrai uno che non conosco e gli domandai se avesse visto nessuno avanti. Mi disse che da poco aveva incontrato il Mellaro. Io soggiunsi: Guardate lì, l'ho vinto due lire e non me le vuol dare.

A contestazione risponde:

Non è vero che aggiungessi anche: Se arrivo gli meno. Proseguì, e passato di poco il prato, raggiunsi Mellaro che stava per coricarsi e siccome vicino c'è una cava nella quale poteva cadere, lo afferrai e lo tirai sulla strada e proseguimmo insieme, anzi per un po' di passi lo presi in braccio come si incolla un ragazzo e lo portai. Poi ricamminammo insieme ma a stento, finché ad un certo punto si buttò a terra, come per dormire e diceva: Spegni il lume! Io mi tirai in disparte per vedere se si rialzasse e proseguisse. Stetti così una diecina di minuti, quindi tornai presso il Mellaro incitandolo a venire, ma egli rispose con suoni inarticolati. Allora mi allontanai di nuovo ed andai a Bieda dove giunsi circa un'ora e mezza di notte, e parlai con Giuseppe Liberati e Angelo Alberti fu Alessandro; anzi incontrai anche il figlio del Mellaro, insieme con il lampionaro Marco Manfredi, ai quali pel focore del vino non pensai neanche a dire come avevo lasciato il Mellaro. Poi me ne andai a dormire.

La sera del lunedì venne da me Giuseppe Menicocci e mi domandò dove avessi lasciato il Mellaro. Raccontai ciò che ho detto, e poi, ieri mattina, non rivedendosi ancora il Mellaro, venni insieme col figlio e con Giuseppe Menicocci a farne ricerca sul luogo dove lo avevo lasciato, dove non trovammo nulla, ma più su sentimmo le grida di certe donne che ci insegnarono il cadavere del Mellaro in fondo ad un burrone.

Debbo dire che, quando la domenica andai da Bieda a San Giovanni, il Mellaro mi fece percorrere il sentiero che va in quel burrone, dicendo che si scorciava. La sera però tornando io lo condussi per la strada

usuale che è più comoda e, quando lo lasciai, era già totalmente oltrepassato d'una buona distanza il punto in cui si incontra quel sentiero.

A contestazione, risponde:

Giunto in Bieda non andai ad avvisare il figlio di Mellaro del modo e del luogo in cui avevo lasciato costui, perché ero preso dal vino e non ci pensai.

A contestazione, risponde:

Raggiunto il Mellaro non tornai affatto con lui sulla questione delle due lire.

Contestatogli quanto dice Ferri Gabriele, risponde:

Potrebbe anche essere che glielo abbia detto, ma non per litigare.

Contestatogli che addosso al Mellaro non sono state più trovate le due lire, che egli stesso ammette che aveva in tasca, risponde:

Non so dire, io non le ho prese, può essere che gli siano cadute nelle stranezze che faceva quando era ubriaco o anche nella caduta nel burrone. Non ho testimoni.

Letto, confermato e sottoscritto etc.

Subito dopo viene interrogato Evangelista Mellaro, 24 anni, il futuro Luciaro, figlio del defunto Vivencio. Non aggiunge particolari nuovi. La deposizione è riferita solo parzialmente.

... io mi meravigliai un po' come il Rossi, stando così le cose, non fosse venuto ad avvisarmi dello stato in cui si trovava mio padre... La mattina dopo, Marco Manfredi ed io andammo a richiedere il Rossi, che ci accompagnasse sul sito dove aveva lasciato mio padre... Arrivati sul luogo cercammo invano, ma poco più su, circa 100 metri, fui chiamato da una donna che gridava che c'era un morto... Noto che dal punto ove Rossi ci insegnò che aveva lasciato mio padre dormente, in cima alla rupe da dove sarebbe caduto, ci corrono qualche centinaio di metri... Mio padre era solito ad ubriacarsi e ne restava un po' alterato cosicché attaccava anche qualche lite... Non ritengo il Rossi capace di delitti e neanche posso dire che egli sia stato causa della morte di mio padre...

Esame di Tommaso Liberati, anni 62, guardia campestre. Prende corpo la stranezza del comportamento del Mellaro che, svegliatosi, per andare a Bieda, sarebbe tornato indietro a prendere il sentiero dirupato.

... mentre mi trovavo a guardare il cadavere in attesa di V. S. passò di lì il pastore Ferri Gabriele il quale, osservato il cadavere, disse: Quest'uomo io l'ho incontrato domenica sera insieme con un altro con la barba nera... vicino a Terra Santa, ambedue ubriachi e ragionavano strillando... Il Rossi ieri, quando fu trovato il cadavere di Mellaro, raccontò che la sera di domenica aveva fatto parte della strada insieme col Mellaro e lo aveva accompagnato un pezzo in giù, oltre il burrone, ed anche il Rossi andò insieme con la guardia di Bieda, Galli ad indicare il punto ove si era disunito dal Mellaro. Conoscendo io i luoghi mi pare strano come il Mellaro si sia poi trovato a precipitare nel burrone, che non rimane sulla strada che costui

avrebbe dovuto fare per giungere a Bieda, mentre per andare al burrone sarebbe dovuto tornare indietro verso San Giovanni...

Vengono interrogati ora altri due testi: Giacomo Fabbri di Giovan Battista e Marco Piatti di Luigi. Riferiscono particolari già noti e per sentito dire. La giornata del Pretore Temistocle Sora a San Giovanni si conclude qui.

24 marzo 1904, giovedì

Nella mattina il Pretore riprende gli esami e gli interrogatori dei testimoni a Vetralla dove frattanto è giunto Giuseppe Rossi per essere ristretto in quella Carceri Mandamentali.

Esame di Giuseppe Galli fu Luigi, guardia municipale di Bieda.

Deposizione precisa e puntuale.

... martedì mattina, 22 marzo, si presentavano all'Ufficio municipale di Bieda Marco Manfredi con Giuseppe Rossi annunciando che era stato trovato cadavere Vivencio Mellaro entro un burrone, in contrada Le Rupi di Paletta territorio di San Giovanni... Recatomi sul posto col Rossi e Marco Manfredi mi feci insegnare dal Rossi i punti dove aveva incontrato e dove aveva lasciato il Mellaro. Dal primo al secondo contai 1170 passi. Il secondo punto si trova più verso Bieda di 510 passi dal punto dove è precipitato il Mellaro, il quale perciò, secondo la versione del Rossi, sarebbe tornato indietro di 510 passi per andare a prendere il sentiero vicino alla rupe. Questo mi parve strano ed insistei presso Rossi perché ripensasse meglio alla cosa, ma egli insistette nella indicazione già data.

A domanda, risponde:

In Bieda nessuno crede il Rossi capace di avere deliberatamente commesso l'omicidio. Egli non è uomo violento, però quasi tutti i giorni si ubriaca. Egli era continuamente in compagnia del Mellaro, bevevano e giocavano insieme

A domanda, risponde:

Ritengo impossibile che Mellaro, lasciato da Rossi al punto dove questi dice, sia tornato indietro di 510 passi, perché questo tratto di via è tutto dirupato e per risalire ci vuole l'agilità di un uomo in sé, e che non può avere un uomo ubriaco; vi è anche una strada più comoda, ma questa costringe a ritornare indietro anche di circa 500 passi...

Questa mattina - 24 marzo - è venuto da me il fratello di Rossi, a nome Francesco, il quale mi ha detto: Dicono che addosso a Mellaro non sono state più trovate due lire che aveva, non voglio che si possa credere che gliel'abbia prese mio fratello; venite perciò con me sul posto a vedere se si trovassero le due lire per terra. Io ho rifiutato perché dovevo venire qui a Vetralla...

Esame di Giuseppe Liberati fu Francesco, pizzicagnolo.

... domenica sera, verso un'ora e mezza di notte, venne nella mia bottega Giuseppe Rossi a comprare due soldi di panonto, vidi che era molto ubriaco e mi

disse che aveva bevuto a San Giovanni.

A domanda, risponde:

Non mi nominò affatto Vivenzio Mellaro come suo compagno nella gita.

A domanda, risponde:

Il Rossi mi pagò la spesa con una moneta alla quale io detti il resto. Mi sembra che fosse una moneta da due lire; non ricordo con precisione, certo però diedi il resto, ed a questo proposito devo dire che mentre prendeva il resto il Rossi, che è mio debitore di lire cinque, mi disse: Sai quelle cinque lire non te le posso dare se non la domenica di Pasqua.

E certo egli mi disse questo perché non mi facessi meraviglia come io dovendogli dare il resto della moneta, egli non pagasse dell'altro mio credito. Io risposi: Se me lo paghi stasera, ti pago un litro, ma non accettò e se ne andò...

Seguono le deposizioni di Marco Manfredi, il lampionaio di Bieda e di Salvatore Cignini, già anticipate per mettere il lettore in grado di seguire la triste vicenda. Giulio Stefani di Stefano, Egidio Mattei di Francesco, Francesco Fabbri di Orazio invece sono i clienti che, nella osteria di Chiara Stella, furono presenti alla partita due lire contro due scarpe, alla interruzione ed alla lite, e furono gli autori dell'intervento pacificatore. Essi depongono su particolari già noti senza aggiungere fatti nuovi. La deposizione di Chiara Stella, l'ostessa, tende a minimizzare: ... allora furono fatti uscire dall'osteria ed io non vidi altro... Per maggiore chiarezza viene qui riferita la deposizione di Luciano Di Gregorio di Serafino, che ricalca, più o meno, quella già citata di Salvatore Cignini:

... domenica sera 20 corrente, verso mezz'ora di notte, tornando a San Giovanni ed attraversando il gran prato, che sta avanti al paese, incontrai Vivenzio Mellaro, che mi domandò se c'era più avanti nessun biedano. Risposi di no, ed egli datomi la buona sera, proseguì traballando perché era ubriaco e si allontanò nella semioscurità. Dopo un pò che proseguiva, incontrai Giuseppe Rossi, anche egli ubriaco, ma meno assai del primo e mi domandò se avanti c'era il Ciavattino. Risposi di sì, ed egli allora: Gli ho vinto due lire, e non me le vuol dare, se lo arrivo gli do due schiaffoni! Mi dette la buona sera ed io andai avanti, mentre egli proseguì nella stessa direzione del Mellaro...

Vengono ora interrogate Giuseppa Coletta, Margherita Baglioni, Maddalena ed Assunta Todini: le quattro donne che scoprirono il cadavere del Mellaro in fondo al burrone. Segue la deposizione di Giuseppe Menicocci di Vivenzio, amico del Mellaro, che andò a cercare informazioni: i particolari coincidono con la deposizione già citata di Marco Manfredi.

Il giorno 25 marzo, venerdì, è caratterizzato dall'arrivo di due lettere informative. Quella del Sindaco di Bieda, Alberti, il quale informa che... *il defunto Vivenzio Mellaro fu Matteo non aveva - che io sappia - inimicizie con nessuno, e molto meno con Giuseppe Rossi fu Domenico. Il Mellaro però era dedi-*

to al vino. Quanto al nominato Rossi, posso con certezza affermare che egli, sebbene dedito al vino, pure gode fama di persona incapace di arrecare qualsivoglia nocummento a chicchessia.

L'altra è del Comandante la Stazione dei Carabinieri di Barbarano, invitato a dare una mano ai colleghi della Cura. Questa seconda lettera, dopo aver riportato notizie già a conoscenza delle autorità investigatrici e dei lettori, così conclude... *La voce generale dei Biedani ritiene che il Rossi nel suo stato normale non sia stato capace di commettere il delitto di cui è imputato, ma che ciò potrebbe aver fatto per lo stato di ubriachezza in cui si trovava... Il Rossi risulta impregiudicato, essendo però stato sempre dedito alla ubriachezza, ai debiti ed al gozzoviglio, non gode dal pubblico tanta buona fama...*

26 marzo 1904, sabato

Altro interrogatorio di Giuseppe Rossi nel carcere di Vetralla:

... la ragione per cui andammo a San Giovanni fu questa: La mattina ci trovammo a fare colazione assieme con un certo Checco Moro carrettiere ed io non potetti pagare la mia parte, perché non avevo un soldo, e mi lagnai di esserne sprovvisto, quantunque ne avanzassi da un certo Gioacchino soprannominato... anzi da un certo Mastro Pietro scalpellino di San Giovanni; e così Mellaro mi disse di andare in quel paese per riscuotere il mio credito di lire quattro. Giunti a San Giovanni io andai da Mastro Pietro al quale dissi che, trovandomi senza un soldo, avevo bisogno di essere pagato. Mi rispose che non aveva denari e così me ne andai alla osteria di Boccino, dove avevo dato appuntamento al Mellaro e dove venne anche Mastro Pietro. Lì bevemmo cinque fogliette in tre, che non furono pagate, perché né io, né Mastro Pietro avevamo soldi. Mellaro cavò quattro soldi con cui comprammo delle uova, che bevemmo e disse che non aveva altri soldi; ma poi nella osteria di Chiara Stella, tirò fuori due lire, come ho già dichiarato, per sua posta nel gioco, mentre io misi per posta le scarpe, perché non avevo proprio nemmeno un soldo.

A domanda risponde:

Arrivato a Bieda incontrai Marco Manfredi insieme con Angelo Mellaro, ma non pensai a dire a costui come avevo lasciato il padre. Poi mi recai a comperare due soldi di panonto, senza affatto andare a casa, dove invece andai dopo aver fatto la compera.

A domanda risponde:

Il panonto lo pagai con due soldi che avevo.

Contestatogli che fino ad ora ha detto di non avere avuto un soldo, risponde:

Ho detto così per dire, ma due soldi li avevo, ed avevo solamente quei due, e ci pagai il panonto.

A domanda risponde:

Non è vero che abbia comperato del vino, perché avevo bevuto e stavo bene e non avevo bisogno, e non è affatto vero che comprai un litro da 30 centesimi.

A domanda risponde:

Lunedì mattina, andando a lavoro, portai un portogallo che avevo pagato con un soldo, che mi ero fatto dare da mia cognata. E' anche vero che nella giornata fumai nella pipa, ma avevo dei mozzi avanzatimi dai giorni avanti.

A domanda risponde:

Quando fui arrestato avevo 14 soldi, anzi non avevo nulla, ma quando già ero in arresto, mercoledì mattina 23, mi venne a trovare mio fratello Francesco, che mi diede una lira, un pezzo di pane ed un pezzo di cacio, e della lira consumai 6 soldi, e 14 soldi stanno qui in deposito; tra l'altro comprai un cordino da un soldo dalla donna presso cui stanno i Carabinieri in San Giovanni.

Letto, confermato e sottoscritto etc.

28 marzo 1904, lunedì

Il Pretore riprende gli esami dei vari testi. Per primo è interrogato Pietro Valeri - Mastro Pietro - debitore di quattro lire con il Rossi. La sua deposizione, per chiarimento dei lettori, è già stata anticipata.

Segue Boccino, cioè Nicola Paoloni, uno degli osti di San Giovanni, che accolsero la coppia Mellaro - Rossi:

... posso accertare che mangiarono due uova per ciascuno e bevvero tre mezzi litri, lasciando un debito di 70 centesimi... Giuseppe Alberti di Francesco, esercente di osteria in Bieda, deve dire se la sera del 20, domenica, vendette vino per 30 centesimi al Rossi: ... no, non venne a bere nella mia osteria, né ci venne a comprare un litro di vino... Sembra che la mia serva, Lucia Marini, si ricordi di aver dato un litro di vino a sua nipote, Domenica Rossi.

Francesco Ferri, fu Domenico, detto Checco Moro, può testimoniare delle difficoltà finanziarie di Giuseppe Rossi: *... al quale profersi di vendergli una aringa che avevo. Mi rispose che non poteva pagarla, perché non aveva un soldo... sempre la domenica mattina, perso un litro al gioco delle carte, lasciò il debito all'oste Gioacchino Tolomei.* Arriva il turno di Giuseppa Lalli, fu Vivenzio, anni 37, vedova di Giovan Battista Rossi, fratello dell'imputato. La deposizione viene riferita per intero:

... la Lalli viene avvertita della facoltà a lei spettante di astenersi dal deporre come cognata dell'imputato.

A domanda risponde:

Giuseppe non mi disse nulla che era stato a San Giovanni. La mattina seguente andò al lavoro portandosi del pane con della carne e si fece dare da me un soldo, col quale comperò due portogalli, di cui uno portò con sé e l'altro lasciò a casa.

A domanda risponde:

Mio cognato è continuamente ubriaco e sciupa tutto ciò che guadagna, e quando ha qualche soldo in tasca, non torna se non ha speso tutto...

Con questa ultima deposizione si conclude la giornata.

29 marzo 1904, martedì

Nella Regia Pretura di Vetralla si presenta spontaneamente Francesco Rossi fu Domenico, fratello dell'imputato. Ha con sé un foglio scritto, meglio un appunto, da consegnare al Pretore. Eccolo:

Testimoni a discolpa di Giuseppe Rossi:

Sangiovesi: 1) Bartolomeo Polidori di Antonio; 2) Vivenzio Galli fu Pietro; 3) Felice Santella; 4) Rosa Ferri fu Angelo; 5) Pietro Scialacqua fu Luigi; 6) Angelo Ripani; 7) Cecilia Tolomei del fu Andrea.

Ecco il verbale di accettazione:

... è spontaneamente comparso Rossi Francesco fu Domenico, fratello dell'imputato, il quale, presentando il presente foglio, dichiara:

Chiedo che siano intesi a discarico di mio fratello Giuseppe, i testimoni sopra notati dei quali il primo ed il secondo devono deporre che il Mellaro era abituato a passare per il sentiero che costeggia il burrone. Bartolomeo Polidori e Felice Santella devono deporre di avere visto mio fratello in Bieda la sera del 20 marzo; Vivenzio Galli deve deporre che una volta Mellaro, ubriaco, voleva uscire da una finestra invece che dalla porta; Rosa Ferri si trovò presente in casa di mio fratello la sera del 20 marzo, quando la cognata Domenica Lalli pagò il vino ed il panonto per la cena di mio fratello. Pietro Scialacqua la sera del 20 vide tornare mio fratello in Bieda insieme con un ragazzo, che non si è potuto sapere chi fosse: ciò me lo ha detto mio fratello; Angelo Ripani può dire che la sera del 20 mio fratello gli disse di non avere un soldo; Cecilia Tolomei può dire che martedì 22 mio fratello rimase con lei in debito di un soldo per vino bevuto, del quale pagò solo tre soldi, non avendo il quarto.

Letto, conferma perché analfabeta.

Dalla lettura del verbale si può ammirare la buona volontà del fratello dell'imputato nel cercare di alleggerirne la posizione, ma non si può certo sperare molto dai testimoni presentati. Non si capisce quale utilità si possa ricavare dai testi Polidori e Santella... *che devono deporre di aver visto mio fratello a Bieda la sera del 20* - particolare già ammesso, risaputo ed ininfluenza; né da Rosa Fabbri... *che si trovò presente, quando la cognata Domenica Lalli pagò il vino ed il panonto* - Rosa Fabbri ascoltò le parole della cognata e fu presente quando Giuseppe Rossi mangiava e beveva, non già quando comprò il vino ed il panonto.

5 aprile 1904, martedì

Nuovo interrogatorio di Giuseppe Rossi nelle carceri di Vetralla: barlumi di verità ed evidenti bugie.

Domandatogli ciò che egli fece dal momento in cui raggiunse il Mellaro nel tornare a Bieda fino al momento in cui lo lasciò, risponde:

Non posso che confermare quanto già ho detto. Portai per un po' il Mellaro, per un po' lo condussi, ma

poi non potendo proseguire lo lasciai. Lungo la strada non questionai con lui per l'affare delle due lire.

Contestatogli quanto ha deposto Gabriele Ferri risponde:

Ebbene devo dire che richiesi al Mellaro le due lire, e non potevo fare a meno di richiedergliele perché le avevo vinte e me le doveva dare e può essere che il Mellaro alla mia richiesta mi avrà dato le due lire.

Invitato a dichiarare recisamente se ebbe o no le due lire, risponde:

Sì, le ebbi, e me le dette da sé il Mellaro, quando io lo raggiunsi alla Quercia. Cid egli fece spontaneamente appena io glielo chiesi.

Contestatogli che non è verosimile che il Mellaro consegnasse spontaneamente la moneta, sia perché fino ad allora si era rifiutato di darla, sia perché egli era in istato di piena ubbriachezza tanto da non poter camminare da sé e da pronunciare parole incoerenti, come per esempio: *Spegni il lume*, quasi che credesse di stare in casa per andare a letto, come esso imputato ha dichiarato, risponde:

Ripeto che il Mellaro mi dette da sé le due lire.

Domandato perché fino ad ora abbia negato, non solo di avere avuto le due lire, ma anche di avere questionato lungo la strada per averle, risponde:

Non ricordavo questa circostanza e perciò non l'ho detta. Ora ci ho pensato meglio e me ne ricordo.

Domandato cosa abbia fatto delle due lire avute, risponde:

Non so dirlo; può essere anche che mi siano cadute nel metterle in tasca, oppure mi siano cadute dalla tasca dopo che il Mellaro me le diede, giacché nel proseguire la strada insieme a lui, cademmo parecchie volte, ora inciampando io, ora inciampando lui, come succede agli ubriachi.

Contestatogli che fino ad ora ha taciuto di queste cadute, delle quali non ha mai parlato, avendo anzi detto che egli portò per un certo tratto il Mellaro in braccio, il che dimostra che esso imputato era bene in gamba, risponde:

Allora penserò meglio come è che io non ho più le due lire, e dopo che ci avrò pensato un po' di giorni, me ne ricorderò di sicuro, ed allora lo dirò.

Domandatogli come pagò i due soldi di ventresca comperata dal Liberati, risponde:

La pagai con due soldi che la domenica mattina mia cognata Peppina mi aveva dato per comprarmi la colazione. Però trovatommi all'osteria con Checco Moro - Francesco Ferri - egli mi regalò una aringa, così i due soldi mi rimasero in tasca e la sera ci comperai la ventresca.

Contestandogli che a Francesco Ferri esso imputato, quando ebbe la aringa, disse di non avere un soldo, risponde:

Lo dissi per farmi dare gratis l'aringa, e così mi tenni i due soldi, coi quali la sera comperai la ventresca.

Contestatogli che la cognata Giuseppa Lalli ha dichiarato di avere dato essa i due soldi per compe-

rare la ventresca la sera stessa della domenica, quando ritornò da San Giovanni, risponde:

Macché, i due soldi me li aveva dati la mattina.

Contestatogli che ciò non è verosimile perché, durante la domenica, si trovò più volte a dover pagare vino o altro, il che non fece allegando di non avere un soldo, tanto che in San Giovanni, non potè neanche comprare il pane, che fu a lui offerto da Pietro Valeri, risponde:

Quando uno va forestiero, dove ha degli amici, non deve pagare nulla.

Contestatogli quanto depone Giuseppe Liberati, risponde:

Vorrei sprofondarmi se pagai Liberati con più di due soldi e se egli mi dette il resto, perché io lo pagai con i due soldi che la mattina di domenica avevo avuto da mia cognata.

A domanda, risponde:

E' vero che io nel prendere il panonto da Liberati gli dissi: Le cinque lire chi vi devo dare, ve le pagherò la domenica di Pasqua, ma ciò dissi per mostrare che mi ricordavo il debito, e non per scusarmi di ritirare il resto che Liberati ha detto che mi dava, non ostante il mio debito, perché ripeto che pagai con due soldi.

Invitato di nuovo a chiarire ciò che abbia fatto con le due lire del Mellaro, risponde:

Non riesco a ricordarmene; probabilmente mi saranno cadute o nel metterle in tasca o nel cadere.

Invitato a raccontare come il Mellaro gli dette le due lire, risponde:

Quando raggiunsi Mellaro vicino alla Quercia, presso una cava abbandonata, vedendo che si voleva buttare a terra, io corsi per sorreggerlo e se non avessi fatto ciò, certo egli si sarebbe scapicollato in quel luogo, così lo sorressi e gli dissi: Su, che fate? Venite a Bieda, ed egli disse: Aé, compà! ed io, si compare, perché non mi date le due lire?

E così, dopo che me le ebbe date, proseguimmo la strada.

Invitato a particolareggiare come Mellaro consegnò le due lire, e se fece qualche obiezione al discorso, risponde:

Non mi ricordo quello che mi disse e come mi dette i denari. E' certo però che me li dette volontariamente.

Contestatogli che non è verosimile che egli non si ricordi come ebbe i denari, mentre la memoria lo ha assistito benissimo per ricordare i più minuti particolari fino al momento in cui richiese i denari, come sopra ha dichiarato, risponde:

Ecco, dopo che gli dissi: Perché non mi date le due lire, che ve le ho vinte, egli rispose: Le due lire? Ah, sì. Eccole qua. E me le dette bonariamente.

Contestatogli che non è verosimile tale consegna bonaria, perché Gabriele Ferri ha deposto che Mellaro negava il debito, ed inoltre perché il Mellaro stesso aveva negato di consegnare la moneta in San Giovanni, tanto che erano venuti alle mani, risponde:

Eppure me le dette bonariamente e nego di essermene prese con la forza o di avere costretto il Mellaro a

consegnarmele.

A domanda risponde:

Dopo che ebbi le due lire, mi incollai il Mellaro e lo portai per un tratto di strada, dove vi sono molte pietre che rendono difficile il cammino, passate le quali, lo rimisi a terra e ricamminammo insieme, ed in quel punto incontrammo un tale che non riconobbi, che andava verso San Giovanni, e non so se era un ragazzo o un uomo. Così andammo avanti cascando una volta vicino ad un casaleto, ed altre due molto più giù, finché arrivati a quel punto della sterpeta che ho indicato nei precedenti interrogatori, il Mellaro si buttò a terra e non venne più avanti. Egli era proprio ubriaco fracido tanto che, stando a terra diceva: Giglia, Angelino - il figlio e la nuora - accendi il lume!, come se credesse di stare a casa. Io aspettai allontanandomi un po', poi ritornai presso di lui, dicendogli: Vieni a casa! Egli mi rispose: No, voglio stare qui; e così andai a Bieda.

A domanda, risponde:

Nel fare questo resto di strada non incontrai nessuno, ed entrai a Bieda solo.

Invitato a ricordarsi se abbia incontrato per istrada un ragazzo, e sia rientrato con questo in Bieda, risponde:

No, non incontrai nessuno, neanche questo ragazzo. Non mi ricordo di avere visto Pietro Scialacqua entrando a Bieda.

A domanda, risponde:

Non è vero che io abbia detto a mio fratello Francesco di essere venuto a Bieda con un ragazzo, che non potetti riconoscere.

Invitato a dichiarare perché nei precedenti interrogatori abbia negato di aver chiesto al Mellaro le due lire, di averle avute da questo, ed abbia anche fatta la supposizione che il fatto di non essersi più ritrovate le due lire indosso al Mellaro dipendesse dal non averle egli messe bene in tasca, oppure per essergli cadute nel precipitare dalla rupe, risponde:

Allora non ricordavo queste circostanze, perché ero sbalordito dalla impressione del fatto e del mio arresto.

Torno a protestarmi innocente della morte del Mellaro.

Letto, confermato e sottoscritto etc.

Il 9 aprile è giornata faticosa per il Pretore Temistocle Sora, il cancelliere Francesco Neri, che deve scrivere, e gli altri.

Ha inizio alle ore 8 a San Giovanni con gli esami di alcuni testi, che proseguono a Bieda anche dopo mezzogiorno. Il lettore potrà giudicarli da sé, c'è da ammirare però lo scrupolo del magistrato, deciso a non lasciare nulla di intentato pur di arrivare alla verità. E' da rilevare che il Pretore, nella ipotesi che sia stato commesso un omicidio, tiene costantemente informato dei progressi delle indagini il giudice istruttore del Tribunale Civile e Penale di Viterbo per le conclusioni che vorrà prendere. A conclusione della giornata avviene la ricognizione ufficiale della strada Bieda - San Giovanni.

9 aprile 1904, sabato, ore antimeridiane in San Giovanni e Bieda.

Esame di Domenico Stella, fu Giuseppe, anni 57.

A domanda risponde:

Ho un fondo vicino allo stradello dirupato, in località Le Rupì, e spesse volte ho visto Vivenzio Mellaro percorrere quello stradello per andare da Bieda a San Giovanni. Qualche volta vi passava traballando ubriaco e io gli dicevo: Bada, Mellaro, che questa strada per te è pericolosa. Egli mi rispondeva: Mi aiuta Santa Pupa.

A domanda risponde:

Percorrendo il detto stradello delle Rupì si scorcia un po', ma il vantaggio è poco, perché la strada è scomodissima.

Esame di Francesca Stella, fu Giovanni, anni 57.

A domanda risponde:

Varie volte ho visto il Ciavattino passare pel sentiero delle Rupì... Quando veniva a San Giovanni in sano modo, ma quando tornava a Bieda era sempre ubriaco e passava ugualmente per le Rupì.

Esame di Francesco Stella, fu Giacomo, anni 33.

A domanda risponde:

Stavo giocando a bocce quando intesi il Travaglia ed il Ciavattino che questionavano per motivi di gioco. Travaglia diceva: Se avessi vinto tu, mi mandavi a Bieda senza scarpe. E chiedeva all'altro che gli desse almeno una lira. Poi dopo un po' il Ciavattino partì avanti per Bieda e traballava essendo ubriaco. Poi io non badai ad altro perché me ne andai a casa...

Esame di Luigi Giulianelli di Tommaso, anni 49.

A domanda, risponde:

Quest'anno ho preso a terratico un pezzo di terra vicino al sentiero delle Rupì, ed un giorno nel febbraio scorso, quando tirava un gran vento, vidi passare per quel sentiero il Ciavattino. Gli dissi: E come fate questa strada? Mi rispose: Faccio sempre questa perché la strada del Rio Canale mi dà fastidio perché sulla costa ci sono tutti quei sassi.

A domanda, risponde:

Infatti sulla costa del Rio Canale vi è un pezzo di strada scogliosa, dove si appoggia male il piede. Nel dopo pranzo dello stesso giorno rividi il Mellaro ripassare per quello stesso sentiero tornando a Bieda, e ve l'ho visto anche un altro giorno.

Esame di Bartolomeo Polidori di Antonio, anni 30.

Non posso dire altro se non che, circa mezzora o tre quarti di notte, del 20 marzo, vidi in Bieda Giuseppe Rossi in istrada che parlava con sua cognata infastidendola in stato di ubriachezza.

Esame di Pietro Scialacqua fu Luigi, anni 30.

Circa ad un'ora di notte del giorno 20, stando su una ripa in prossimità di Bieda, nel burrone di Rio Canale, intesi Giuseppe Rossi venire dalla parte di San Giovanni cantando a squarciagola, e vicino a lui stava un altro individuo che per l'oscurità non potetti conoscere chi fosse, se un ragazzo o un uomo. Si conosceva

che Rossi era ubriaco dal punto ove lo vidi: a Bieda vi sono un cento cinquanta metri d'aria, e un 300 di strada tortuosa.

Esame di Angelo Ripani fu Nicola, anni 33.

La mattina di domenica 20 marzo proferii per scherzo a Giuseppe Rossi di vendergli per 28 soldi il mio cappello; egli accettò, ma disse che non aveva denari, e che per caparra avrebbe pagato mezzo litro. Gli dissi che avevo scherzato e me ne andai. La sera poi, verso un'ora di notte, passando avanti alla bottega di Giuseppe Liberati, vi vidi dentro il Rossi, e sempre scherzando gli dissi: Embè, accennando al cappello. Egli rispose: I denari non ce li ho. Poi se ne andò...

Esame di Vivenzio Galli fu Pietro, anni 51.

A domanda, risponde:

Una sera di diversi mesi fa, mi trovai nella casa di Matteo Lopis, ove si vendeva pubblicamente il vino, insieme a Vivenzio Mellaro, il quale per uscire si diresse alla finestra, e dicendogli io: Dove vai? rispose: Vado a casa, ed aveva così scambiato la finestra per la porta. Egli abitualmente poco ci vede, e quella sera era anche ubriaco...

Esame di Lucia Marini fu Sebastiano, anni 17.

...domenica a sera 20 marzo, venne nella osteria di Giuseppe Alberti, Mecuccia, nipote di Giuseppe Rossi, e comperò un litro di vino, che mi pagò con sei soldi spiccioli...

Esame di Santella Felice, fu Felice, anni 40.

...Verso un'ora di notte del 20 marzo vidi Giuseppe Rossi, qui in Bieda, cantando per istrada in stato di ubriachezza...

Esame di Rosa De Angelis, fu Angelo, anni 36.

A domanda, risponde:

La sera del 20 marzo, essendo vicina di Giuseppa Lalli, entrai in casa sua, e vi trovai il Travaglia che finiva di mangiare del pane con ventresca. Egli si lagnava che la cognata non gli avesse fatto trovare la cena ed era ubriaco. La cognata diceva: Non mi hai lasciato i denari e non ti ho fatto trovare niente. Quando si viene a casa ubriaco, non si cerca da mangiare. Figurati, disse rivolta a me, che gli ho dovuto dare due soldi per andarsi a comprare il panonto, un pezzo se ne è mangiato lui, ed un pezzo l'ha lasciato per colazione alla nipote per domani mattina. Mi disse anche che aveva pagato al cognato un litro di vino, mandandolo a prendere alla bettola, per non far riuscire il cognato da casa. Infatti vidi i resti del vino...

A mezzogiorno in punto, nell'ufficio municipale di Bieda, si presenta al Pretore, per la seconda volta, Francesco Rossi, fratello dell'imputato, il quale spontaneamente dichiara:

Chiedo che sia inteso, come testimone a discapito di mio fratello, Giuseppe Fabbri di San Giovanni, il quale come ho saputo da Luigi Balloni, verso le due della notte, fra il 20 ed il 21 marzo, vide in prossimità del luogo ove è precipitato il Mellaro, un individuo, che gli parve fosse costui.

Ammirevole l'impegno di Francesco Rossi nel cercare testi a favore del fratello. Si ha l'impressione

che questi nascano più dalle chiacchiere sorte in paese, che da una vera conoscenza del fatto, che rimane ancora avvolto nel mistero. Il Pretore, comunque, ai testi già convocati per il pomeriggio aggiunge anche il Balloni ed il Fabbri, immediatamente invitati dai Carabinieri.

9 aprile 1904, sabato, ore pomeridiane in Bieda.

Esame di Francesco Grandolini, fu Antonio, anni 51.

...mi trovai a bere nella osteria di Cecilia Tolomei con Giuseppe Rossi, dopo che era stato a ritrovare il cadavere di Mellaro, la mattina del 22 marzo e ci toccò a pagare 4 soldi per ciascuno, ma Travaglia ne pagò solo tre, perché non ne aveva altri...

Esame di Cecilia Tolomei, di Andrea Mantovani, anni 28.

...dopo che fu trovato il cadavere di Mellaro, Giuseppe Rossi venne a bere nella mia osteria 4 soldi di vino, dei quali mi pagò solamente tre.

Esame di Luigi Balloni fu Nicola, anni 47.

A domanda, risponde:

Quando martedì 22 marzo si seppe la morte di mio zio Vivenzio, mi recai a San Giovanni per indagare sul fatto. Lì seppi quello che era avvenuto la domenica di dopo pranzo tra Travaglia e mio zio, e cioè del gioco e della questione. E seppi anche da Giuseppe Fabbri che egli, nella notte dopo la domenica verso le due del mattino, vide un individuo alzarsi da terra, in località Vignarelle, dal prato vicino alla strada, prendendo la direzione della corta, che porta al burrone delle Rupi. Aggiunse che non aveva potuto conoscere chi fosse, ma che aveva una idea che fosse Mellaro. Io poi ho raccontato queste cose...

A domanda, risponde:

Conosco benissimo Travaglia e lo credo affatto incapace, come tutta Bieda, di avere commesso un omicidio. Sono piuttosto indirizzato a credere ad una disgrazia...

Esame di Giuseppe Fabbri di Giovan Battista, anni 43.

A domanda, risponde:

La notte, da domenica 20 al lunedì 21 marzo,



Le ripe del rio canale

uscii da San Giovanni di buon ora volendo andare a ritirare una cavalla che avevo lasciata alla pastura al prato delle Vignarelle. Quando fui giunto sul luogo seguendo la strada comunale, e precisamente là dove si stacca il viottolo che va al burrone delle Rupi, e dove in mezzo alla strada è piantato un passone che allora non c'era, vidi a 150 metri da me un individuo di statura bassa, che si dirigeva verso il detto burrone, seguendo all'incirca la linea dello stradello. Per l'oscurità non potei riconoscere chi fosse, e si perdetto nell'oscurità. Intanto intesi suonare l'orologio di Bieda che batté le ore due, e mi avvidi allora di essermi alzato troppo presto ingannato dal canto di un gallo, udendo il quale mi ero alzato dal letto. Ricercai la cavalla, trattenendomi sul luogo circa un quarto d'ora. Poi ritornai a casa. Durante quel tempo non notai nulla di straordinario; non intesi alcun rumore; non udii alcun grido, né rividi più quell'individuo. Quando poi seppi della morte del Mellaro, dissi fra me quell'individuo poteva essere costui, perché aveva la medesima statura bassa, e corporatura tozzotta. Notai anche che quell'individuo non camminava spedito ma un po' incerto e traballante.

A domanda, risponde:

Dal punto ove lo vidi fino al burrone, un uomo che cammini regolarmente ci può mettere una diecina di minuti. Quell'individuo però non andava spedito; inoltre io nel cercare la cavalla mi allontanai nel prato. E se mai quell'individuo fosse stato Mellaro e fosse caduto, anche nel tempo in cui io rimasi in quei luoghi; se egli cadendo avesse gridato, non lo avrei potuto sentire, sia per la distanza, sia perché egli avrebbe gridato in fondo al burrone, da dove la voce non poteva giungere fino a me.

A domanda, risponde:

Io queste cose, quando si seppe il fatto di Mellaro, le raccontai parlando con qualcuno, ma ora non ricordo a chi. Francesco Rossi, fratello di Giuseppe, avendolo risaputo, me ne è venuto a domandare, e l'ho raccontato anche a lui...

La giornata del 9 aprile sembra non avere mai fine. C'era ora da affrontare la ricognizione della strada Bieda - San Giovanni. Prima di dare inizio a questa altra fatica, il Pretore dà, sommessamente, incarico al comandante la stazione dei carabinieri della Cura, Brigadiere Umberto Alvino, di fare indagini sulla attendibilità del teste Fabbri, uscito allo scoperto ad una ventina di giorni dal fatto.

Prendono parte alla ricognizione della strada San Giovanni - Bieda, oltre al Pretore Sora e al cancelliere Neri, i testi: Umberto Alvino brigadiere dei Carabinieri; le guardie Vincenzo Medichini di San Giovanni e Giuseppe Galli di Bieda; e Gabriele Ferri. Partecipa anche il perito agronomo Giuseppe Felli di Vetralla con l'incarico di redigere la relazione e disegnare la pianta topografica della strada I: 2000. La relazione è riportata per intero nella Nota I, insieme alla carta topografica, anche oggi meritevole di attenzione. Qui viene riferito solamente che

la relazione, dopo aver notato chiare contraddizioni tra l'imputato e i testi, conclude essere piuttosto illogico che il Mellaro, il quale dal punto dove fu lasciato dal Rossi per andare a Bieda doveva percorrere 1158 metri, sia ritornato indietro, allungando la strada di circa 600 metri, per prendere il sentiero del burrone, dirupato ed assai malagevole, dove ha finito per cadere.

10 aprile 1904, domenica.

Nei giorni precedenti il giudice istruttore di Viterbo, che segue sulle carte lo sviluppo delle indagini, fa rivolgere ai periti medici, dottor Edoardo Tarozzi di Vetralla e dottor Terenziano Rossini di Bieda, due quesiti supplementari, per meglio chiarire alcune circostanze. Eccoli:

1) Può la morte del Mellaro rimontare all'Ave Maria della sera del 20 marzo 1904?

2) Il Mellaro può essere sopravvissuto alla caduta e per quanto tempo?

In altre e più semplici parole: il Mellaro è morto subito o dopo un certo tempo? Evidente la posizione del giudice istruttore, orientato a ritenere dolosa la morte del Mellaro e, nel caso che il Mellaro sia sopravvissuto per un certo tempo, chiara l'aggravante per il Rossi che, arrivato a Bieda, non si è premurato di avvertire i familiari del Mellaro, i quali avrebbero potuto salvare o tentato di salvare il loro congiunto. Le risposte dei periti, consegnate il giorno 10 aprile, domenica, sono riportate per intero nella Nota 2. Qui basta dire che i periti medici ipotizzano che la morte del Mellaro possa essere avvenuta non prima della mezzanotte, se mai qualche ora più tardi.

12 aprile 1904, martedì.

Arriva la risposta del brigadiere Umberto Alvino sul teste Giuseppe Fabbri. Come era da aspettarsi tutto è riferito al negativo: ... *la deposizione del teste Fabbri merita poca attendibilità ed è da porsi in dubbio se il medesimo sia effettivamente uscito di casa nella notte... Annamaria Paris, che abita un vano sottostante alla camera ove dorme Fabbri, ha dichiarato di non avere inteso rumori di sorta durante la notte... il Fabbri in San Giovanni non ha riferito mai a persona alcuna il fatto e solo la domenica 10 lo riferì al sindaco Antonio Paccaroni in seguito a richiesta mosaggi... il fatto che il Fabbri non riferì a nessuno della famiglia... la scoperta del traballante individuo mette evidenza che non poteva ciò fare, perché forse queste persone avrebbero potuto fargli noto la mancata uscita nella notte...*

Viene allegata anche la deposizione orale della moglie del Fabbri - Giuseppina Giulianelli - la quale al brigadiere Alvino, e davanti al sindaco Antonio Paccaroni ed alla guardia Vincenzo Medichini, arriva a dire... *che la notte del 20 al 21*

marzo 1904 mio marito, verso le ore due, alzavasi da letto per andare a custodire le bestie, rimase ancora in casa ed avendogli richiesto perché non andava via, mi disse che era ancora buon'ora, indi se ne rivenne nella mia stanza e si pose a dormire sulla cassa, rimanendo quivi fin quasi il far del giorno...

13 aprile 1904, mercoledì

Nel carcere mandamentale di Vetralla si svolgono importanti confronti tra l'imputato Giuseppe Rossi e i testimoni, che vengono riferiti per intero.

Confronto Giuseppe Rossi - Giuseppe Liberati:

Liberati: Confermo quanto ho già depresso. Tu, Travaglia, venisti a prendere la ventresca e mi pagasti con una moneta, che certamente non ricordo se fosse da due lire o da meno. Certo però che ti diedi un resto.

Rossi: Io ti pagai con due soldi spicci.

Liberati: Ma ricordati che tu eri ubriaco ed anche cominciasti a cantare alla mietitura, ed io ti feci tacere dicendoti che la mia bottega non era una osteria.

Rossi: Certo ero ubriaco, ma non ricordo di questo canto.

Liberati: E non ti puoi ricordare di questi particolari perché eri ubriaco, ma io ricordo bene ogni cosa e sta pure sicuro che ti diedi un resto. Ricordati anche che tu, nel prenderlo, mi dicevi che il tuo debito di cinque lire me lo avresti pagato la domenica di Pasqua.

Rossi: Questo te lo dissi, ma senza nessuna relazione col resto che dici che mi davi, perché pagai con due soldi spicci.

Liberati: Sostengo che un resto te lo detti, non ricordo la moneta da te datami, può essere anche che sia stata una lira o un nichelino, ma certo diedi il resto.

A questo punto l'imputato si mette a piangere. Liberati gli dice:

Su, coraggio, che non sarà niente.

Rossi: Sì, non sarà niente, intanto lo vedi come mi ritrovo, e pensa a quello che dici.

Liberati: Io non ti credo capace di aver commesso il delitto, ma quello che devo dire, lo dico. Il resto te lo diedi.

Letto, confermato e sottoscritto...

Confronto Giuseppe Rossi - Gabriele Ferri.

Ferri: Confermo quanto ho depresso. Io venendo a San Giovanni, vicino al cancello di Culotto, dove comincia la discesa sassosa, incontrai te e quello che è morto, e dal momento in cui mi vi approssimai fino a quando vi allontanaste, in direzione opposta alla mia, vi intesi che ragionavate tra voi due e tu dicevi: Dammi le due lire! e l'altro: Che due lire? Le due lire che ti ho vinto a San Giovanni. Ma tu non mi hai vinto niente, io non devo dare niente a nessuno.

Rossi: Ma ricordati bene; noi, in quel punto che tu hai indicato, non potevamo fare questi discorsi, perché le due lire io già le avevo avute vicino ad una quercia prossima ad una cava. Invece in quel punto che tu

dici, mi presi in collo Mellaro, e lo portai pel pezzo di strada sassosa.

Ferrari: Ma io sostengo che vi incontrai al principio dei sassi, e camminavate ambedue da voi e barcollavate perché eravate ubriachi; ed anzi girai di qualche passo alla larga, perché tralaccavate ambedue e facevate proprio il discorso che ho detto. E seguitaste anche a ragionare mentre io mi allontanavo.

Rossi: Pensa meglio, forse io in quel momento, avendo già avuto le due lire alla quercia, dicevo a Mellaro: Ebbene, queste due lire ce le godremo insieme bevendocene.

Ferri: Ma io sono sicurissimo che facevate il discorso che ho detto. Tu chiedevi le due lire e l'altro te le negava.

Letto, confermato e sottoscritto...

Confronto Giuseppe Rossi - Luciano Di Gregorio.

Di Gregorio: Confermo che quando ti incontrai a metà del prato avanti a San Giovanni, dietro tua domanda ti dissi che poco avanti c'era il Mellaro. Tu rispondesti: Gli ho vinto due lire e non me le vuol dare, se lo arrivo gli do due schiaffoni.

Rossi: Va bene, questo è vero.

Contestato all'imputato che nel suo primo interrogatorio ad analogo

domanda, negò di avere detto al teste che, se incontrava il Mellaro, gli avrebbe menato, e domandatogli perché fece tale negativa, mentre ora ammette tale circostanza, risponde:

Ora lo ammetto perché lo dice il testimone, del resto manco mi ricordavo di averlo negato. Certo però non dissi quelle parole seriamente.

Di Gregorio: Anche a me parve, come ho già depresso, che tu non dicessi sul serio.

Letto, confermato e sottoscritto...

Confronto Giuseppe Rossi - Salvatore Cignini.

Cignini: Confermo quanto ho depresso e cioè che, quando ti incontrai, io ti dissi che avanti c'era il Ciavattino e tu rispondesti: Possino ammazzallo!, gli ho vinto due lire e non me le vuol dare. Già gli ho dato due schiaffi e bisogna che cerchi di sfuggire l'occasione, se no mi tocca dargliene altri quattro.

Rossi: Sarà così, ma mi sa che io non potevo dire questo, perché prima non gli avevo dato schiaffi.

Contestato al Cignini che nella sua deposizione ha detto un po' diversamente, non avendo parlato dei due schiaffi che egli riferisce che Rossi avrebbe accennato di avere dato prima al Mellaro, risponde:

Mi pare di averlo detto sempre. Del resto la verità è proprio così.

Rossi: Tu eri digiuno ed io ubriaco e non posso ricordarmi bene le cose come te; vedi però che anche tu non hai detto sempre lo stesso.

Cignini: A me pare di avere detto sempre in una maniera. Del resto la sostanza è che tu mi dicevi che, se arrivavi Mellaro gli volevi dare degli schiaffi che ti toccava a sfuggire l'occasione.

Letto, confermato e sottoscritto...

Esame ed interrogatorio di Giuseppe Fabbri di Giovan Battista, anni 43

A domanda, risponde:

Confermo quanto già depresso, perché è la pura verità.

Contestatogli che risulta che sua moglie Giuseppa non lo avrebbe veduto uscire appena alzatosi, ma solo verso il far del giorno, e che nel frattempo esso teste si sarebbe trattenuto in casa, risponde:

Mia moglie si sbaglia, perché io appena alzato uscii ed andai alla ricerca della cavalla. Ritornato un'ora e mezzo dopo, essendo ancora notte, fu allora che rientrai in camera di mia moglie, e che mi misi a dormire sulla cassa per un po'. Poi sulla prima alba uscii di nuovo da casa perché intesi che Maria Paccaroni, mia vicina di casa, che aveva acceso il fuoco, e mi recai da lei per scaldarmi. La stessa Paccaroni mi ha ricordato ciò, e mi ha detto che mi aveva inteso uscire e ritornare in casa.

A domanda, risponde:

Ciò che vidi, quando cercavo la cavalla, non lo raccontai perché non vi detti importanza. Quando poi si seppe la morte del Mellaro, non ripensai a quel fatto; però, quattro o cinque giorni dopo, incontratomi alle Vignarelle con Luigi Balloni, che veniva da Roma, e parlando con lui del fatto del Mellaro, gli dissi quanto avevo veduto. Balloni sbaglia dicendo che io gli feci il racconto il martedì, in cui fu ritrovato il Mellaro.

A questo punto, per chiarire le divergenze col Balloni, l'interrogatorio è sospeso e rimandato al giorno seguente, 14 aprile.

14 aprile 1904, giovedì.

Esame di Luigi Balloni, già in atti qualificato. A domanda, risponde:

Fabbri ha ragione; egli non mi raccontò di ciò che aveva veduto nella notte dal 20 al 21 marzo, il giorno in cui fu trovato il cadavere di Mellaro ed anzi ora, ricordando bene, posso accertare che egli mi fece il racconto il giorno di sabato santo, quando tornavo non da Roma, ma da Viterbo, quando per andare a Bieda passai per San Giovanni e, facendo strada verso Bieda, al prato delle Vignarelle mi incontrai col Fabbri, il quale, dopo salutatosi, mi disse: Embè, come va questa morte del Ciavattino? Risposi: E che t'ho da dire? Chi lo sa? Ed egli: Io la notte dal 20 al 21, verso le due, venni qui a cercare una cavalla e vidi un'ombra alzarsi da quelli sterpeti vicino alla fratta, e andare tralacciando verso il sentiero della rupe, ma non distinsi chi fosse.

A domanda, risponde:

Non credo il Fabbri capace di essersi inventato queste cose, e non credo che

abbia interessi con la famiglia Rossi; anzi posso assicurare che non ce l'ha, perché i Rossi sono nullatenenti.

Letto, confermato e sottoscritto...

Viene immediatamente ripreso l'interrogatorio del teste Giuseppe Fabbri:

Dopo l'esame del teste Balloni, nuovamente interrogato, risponde:

Per l'oscurità non distinsi bene il modo in cui mi venne in vista quell'individuo, e cioè si alzasse da terra oppure già camminasse, tanto più che egli andava tralacciando, come curvato, e come ho detto, la sua andatura era incerta.

A domanda, risponde:

Ora ricordo che raccontai al Balloni queste cose, mi pare alcuni giorni dopo il fatto. Del resto non mi ricordo bene quando.

A domanda, risponde:

Conosco il punto dove Travaglia dice di aver lasciato il Ciavattino, e cioè come egli la chiama, La Sterpeta. Il punto dove io vidi l'individuo è più verso San Giovanni di circa 200 metri.

Letto, confermato e sottoscritto...

Perché non interrogare ora anche la moglie di Giuseppe Fabbri? Il Pretore non si lascia sfuggire l'occasione: ne esce fuori il ritratto di famiglia di un interno, già conosciuto ed accettato.

Esame ed interrogatorio di Giuseppa Giulianelli, fu Tommaso, anni 40, moglie di Giuseppe Fabbri.

A domanda, risponde:

La sera di domenica 20 marzo mio marito si ubriacò, e non andò a vigilare le bestie che avevamo in campagna all'aperto. Io lo rimproverai, ed egli disse che ci sarebbe andato alla mattina a buon'ora. Infatti, quando ancora era notte, ma non saprei dire che ora, si alzò ed uscì, come ne intesi nel dormiveglia, e dopo un certo tempo lo sentii in casa, e gli domandai se fosse stato a vedere le bestie e mi disse di sì, e che essendo ancora buio era tornato a casa. Gli dissi che tornasse a letto, e rispose che non si voleva risvegliare, e si mise a dormire sulla cassa. Anche io mi raddormii e, quando mi svegliai, mio marito era già uscito, andando dalla vicina Maria Paccaroni a riscaldarsi.

Contestatole che al Brigadiere dei carabinieri ha dichiarato diversamente, risponde:

Quando questi mi interrogò si presentò all'improvviso in casa, ed io ebbi una tal paura che non capivo né ciò che mi domandava, né ciò che io rispondevo. Del resto non capivo neanche l'importanza di quelle circostanze, e può essere anche che mi sia espressa male. Mio marito a me non mi ha mai detto dell'ombra che aveva veduto nella notte e, secondo me, quando egli uscì di casa, era ancora sorniato della sera avanti nella quale si era ubriacato tanto, che non gliela faceva neanche a montare sul letto.

A domanda, risponde:

Mio marito non si ricorda di niente, ma questi giorni Giuseppe Calmanti, fu Remigio, mi ha detto: Come, tuo marito non si ricorda di avere parlato subito dell'ombra veduta? Quando si trovò il cadavere di Mellaro, avanti a questo egli disse a me: Io, domenica a notte, vidi un'ombra su al prato che veniva verso in qua.

Letto, confermato etc.

Esame di Anna Maria Paris, fu Benedetto, anni 42.

A domanda, risponde:

Nella notte in cui Fabbri dice di aver visto un'ombra in campagna, io non lo intesi alzare, né uscire, né rientrare in casa; ma faccio notare che egli esce spessissimo di notte, e volte lo sento e volte no.

A domanda, risponde:

Il Fabbri, qualche volta si ubriaca, ma non ricordo se la notte, in cui dice di essere uscito, la sera avanti si fosse ubriacato.

Letto, confermato etc.

Esame di Maria Paccaroni, fu Nicola, anni 42.

A domanda, risponde:

Ricordo che una domenica Giuseppe Fabbri venne a casa ubriaco fradicio, e quelli di casa ci ridevano. Nella notte, siccome il mio letto è appoggiato da capo alla parete che divide la mia camera da quella dove dorme il Fabbri, intesi un po' di rumore in questa, e poi intesi Fabbri uscire. Credendo che fosse giorno, dopo un po' mi alzai anche io e mi misi ad accendere il fuoco, e circa mezzora dopo, per quanto posso dire, perché non ho orologio, Fabbri tornò a casa ed era ancora notte fitta, e dopo un po' riuscì ed entrò da me. Io gli dissi: Come mai vi siete alzato così presto? che mi avete fatto alzare anche a me, ed è ancora notte? Ed egli: Quel vinaccio di ieri sera mi ha sturbato tutto, avevo lasciato il bestiame a roccchio per la campagna, e sono andato a vedere la cavalla ed invece ancora è notte. Si trattenne a scaldarsi perché diceva di essersi infreddolito, ed a me parve che ancora risentisse gli effetti del vino, perché tremava, sbadigliava e si stirava. Non mi raccontò che avesse visto qualcuno in campagna, ne me lo ha detto poi. Quanto ho raccontato accadde nella notte della domenica a lunedì ed il giorno di martedì dopo si trovò il cadavere di Mellaro.

Letto, confermato etc.

15 aprile 1904, venerdì.

Esame ed interrogatorio di Giuseppe Calmanti, fu Remigio, anni 35.

A domanda, risponde:

Mentre la mattina del martedì, in cui si rinvenne il cadavere di Mellaro in fondo al burrone, stavo con gli altri ad osservare il cadavere stesso, essendovi anche presente Giuseppe Fabbri, costui disse a me, mentre ci trovavamo soli: Io, domenica a notte verso le due dopo la mezzanotte, essendomi recato a ricercare una mia cavalla, vidi fra gli sterpi un'ombra come di un uomo che andava camminando a lenti passi.

Lì per lì esso Fabbri nulla sospettò; ma pensando allora al fatto verificatosi, facemmo fra noi: Allora facilmente deve essere stato questo disgraziato. Quando noi facevamo questo ragionamento, eravamo io ed il Fabbri isolati, quasi i primi accorsi, mentre la guardia Medichini con altre donne stavano osservando il cadavere, e noi ci trovavamo proprio sul ciglio della ripa, ove era rimasto il cappello.

Letto, confermato etc.

Esame di Angelo Alberti di Bartolomeo, anni 42, Sindaco di Bieda.

A domanda, risponde:

Come Sindaco di Bieda, appena seppi della morte di Mellaro, accorsi sul luogo ed ispezionai attentamente le vicinanze del ciglio della rupe, e non vi rinvenni tracce di colluttazione.

A domanda, risponde:

Circa la responsabilità di Rossi, non so che dire. Io, come tutta Bieda, lo riteniamo incapace di avere il coraggio di ammazzare un uomo. Certo che, quando il Rossi mi disse dove aveva lasciato il Mellaro, mi fece meraviglia che costui avesse potuto tornare indietro per andare al sentiero del burrone, invece di venire diretto a Bieda per la strada comune. Rossi e Mellaro erano due ubriacconi e non saprei immaginare ciò che possano avere fatto in quella notte per l'ubriachezza in cui si trovavano. Rossi non è uomo violento ed aggressivo. Mellaro, da ubriaco, dava qualche schiaffo, ma senza serietà e conseguenze.

Letto, confermato e sottoscritto...

Esame di Umberto Alvino, di Giovanni, anni 25, brigadiere dei carabinieri della stazione La Cura.

A domanda, risponde:

Confermo il verbale redatto a carico di Giuseppe Rossi per l'omicidio di Vivencio Mellaro e nulla ho da aggiungere o variare. Nessun altro indizio è risultato per chiarire il fatto, quantunque abbia proseguito le indagini.

Anche il carabiniere Salvatore Valacchi di Giovanni, anni 28, fa analoga conferma. Ambedue le conferme vengono lette e sottoscritte.

17 Aprile 1904, domenica.

Esame di Luigi Grandoni di Tommaso, anni 25. A domanda, risponde:

Io mi trovai presente nella osteria di Chiara Stella il 20 marzo, nel dopopranzo quando Travaglia ed il Ciavattino giocavano a carte.

Il Ciavattino invitò il Travaglia a giocare 2 lire, invitando il Travaglia a mettere per posta le scarpe. Vinse Travaglia ed il Ciavattino non lo volle pagare. Per questo vennero a questione tra loro. Io però, quando vidi che cominciavano a questionare, uscii e non mi occupai di altro. Dopo seppi che il Travaglia aveva allentato un calcio al Ciavattino perché delle due lire vinte ne voleva almeno una, ma il Ciavattino non volle pagare.

Letto, confermato e sottoscritto.

Il Pretore, Temistocle Sora, può essere ben soddisfatto del suo lavoro. Ha interrogato più volte l'imputato, ha svolto confronti, ha incontrato tanti testimoni, in pratica tutti quelli che hanno creduto di avere qualcosa da dire. Forse ha compreso e anche individuato una sua verità, che però dalle carte non appare. Noi oggi abbiamo solo le parole, il Pretore ha avuto davanti a sé anche le persone, che hanno detto quelle parole. Ne ha visto gli

sguardi, gli atteggiamenti ambigui e sfuggenti, ha inteso dichiarazioni decise e incerte, ha incitato, ha cercato di scavare in profondità, chissà se ci è riuscito. Da quel mondo umano, fatto di bestialità animale e di pura sopravvivenza, di molte ombre e di scarsa luce, ha tratto - lo si può credere - una sua convinzione personale.

Ma sulla carta nulla appare. L'omicidio volontario è competenza di una magistratura superiore. Sono altri che devono decidere. Il Pretore può solo inviare parole, non le sue impressioni o il suo giudizio. Chi deve giudicare dispone solo di quelle parole, raccolte il più diligentemente possibile - almeno si spera.

17 aprile - 6 giugno 1904

La ruota della giustizia è un meccanismo inarrestabile: messa in moto, non si ferma più. L'accusa di omicidio volontario non è di competenza pretorile. L'avvocato Sora, dopo attenta e nuova rilettura, tesa a non lasciare nulla di intentato per mettere i successivi lettori il più vicino possibile al traguardo della verità, invia tutte le carte al giudice istruttore di Viterbo che - 20 aprile - le rimette al Pubblico Ministero per le opportune conclusioni. Inutile starci a pensare, le opportune conclusioni sono state già scritte. Il pubblico Ministero, dopo un esauriente riassunto scritto delle carte pretorili, il 26 aprile chiede... *che si dichiari essere luogo a provvedimento penale nei rapporti del Rossi e si ordini la trasmissione degli atti stessi all'Illustrissimo signor Procuratore Generale del Re presso la corte di Appello di Roma per l'ulteriore corso di giustizia...* La Camera di Consiglio presso il Tribunale Civile e Penale di Viterbo, dopo altro esauriente riassunto scritto, il 30 aprile, delibera... *sulle conformi conclusioni del P.M. di trasmettere atti e documenti del presente processo all'Illustrissimo Signor Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma per ulteriore corso di giustizia di sua competenza.* Il Procuratore Generale del Re - 13 maggio - dopo attenta lettura e altro riassunto scritto delle carte... *chiede che la Sezione d'Accusa pronunci l'accusa contro Giuseppe Rossi sulla imputazione di omicidio volontario per avere a fine di uccidere gettato da una rupe, la sera del 20 marzo 1904, in quel di San Giovanni di Bieda, il suo concittadino Vivenzio Mellaro, che ne rimase morto. Per lo effetto ordini il rinvio del Rossi avanti il Circolo della Corte d'Assise di Viterbo...* il 6 giugno la Sezione di Accusa della Corte di Appello di Roma... *dopo altro riassunto delle carte, sulla imputazione di omicidio volontario, ordina il rinvio di Giuseppe Rossi avanti la Corte D'Assise di Viterbo e rilascia contro di lui ordinanza di cattura per essere tradotto nelle carceri giudiziarie di detta città...*

Come il lettore può vedere, i vari magistrati, persone oneste e dabbene, su questo non ci sono dubbi, non fanno altro che passarsi le carte, e su queste formulano il loro giudizio. La giustizia,

bilancia alla mano, è una dea fredda e impietosa: bastano le parole scritte, inchiodate sulla carta da un cancelliere paziente, per interpretare vicende umane fatte di lacrime e sangue, di poca verità, di abbondanti dubbi e menzogne. Del resto non si può fare altrimenti. Una volta avanzata l'accusa di omicidio volontario, suffragata - inutile negarlo - da pesanti indizi, bisogna affrontare il dibattito processuale. Lì, attraverso il concerto, anche discorde, di voci e persone, è probabile che si arrivi ad accertare la verità. Almeno, si spera.

24 giugno 1904.

Malinconicamente l'imputato Giuseppe Rossi, dalle poco accoglienti ma casalinghe Carceri Mandamentali di Vetralla, fa il suo ingresso alle ostili Carceri Giudiziarie di Sallupara a Viterbo. Qui attende di essere interrogato dal giudice di Corte d'Assise: ciò che avviene il 14 giugno. Ci si aspetta un colloquio lungo, circostanziato, il giudice teso alla ricerca della verità. E' la prima volta che Giuseppe Rossi esce dalle carte e si presenta di persona.

... volendo procedere all'interrogatorio dell'accusato medesimo, l'abbiamo fatto venire alla nostra presenza e l'abbiamo domandato delle sue generalità. Ha risposto:

Sono Giuseppe Rossi fu Domenico, soprannominato Travaglia, di anni 40, cacciatusi, nato in Bieda, Provincia di Roma.

Interrogato opportunamente su ciò che forma soggetto d'accusa, ha risposto:

Mi riporto completamente ai miei precedenti interrogatori, protestandomi (innocente) come allora, anche adesso del delitto di cui vengo accusato.

Invitato a provvedersi di un difensore, risponde:

Nomino a mio difensore di fiducia il signor avvocato Giuseppe Penta, di Viterbo.

Del che si è redatto il presente verbale etc...

Niente altro, tutto qui. Non si può dire che il giudice Ferruccio Malipiero si sia impegnato oltre misura, solo un misero impegno burocratico.

Lo si può capire: la verità è tutta nelle carte scritte, tante volte riassunte, del pretore Sora. Ancora una volta Giuseppe Rossi cessa di essere persona e ritorna fantasma cartaceo. C'è ancora da aggiungere che il cancelliere Luigi D'Andrea, tra l'altro, inciampa in un lapsus freudiano: omette di scrivere innocente, quando il Rossi fa la sua protesta.

Mese di giugno 1904: il balletto degli avvocati difensori.

Il 3 giugno 1904, il Sindaco di Bieda, Angelo Alberti di Bartolomeo, in un certificato dichiara... *che Giuseppe Rossi è assolutamente povero e non può sostenere spese per un giudizio qualsiasi. Si rilascia per ammissione al gratuito patrocinio...* Dopo questa dichiarazione ci aspetteremmo la nomina di un

difensore d'ufficio. Invece, a sorpresa, il 14 giugno, ... *il detenuto Giuseppe Rossi, accusato di omicidio volontario, nomina suo difensore di fiducia l'avvocato Giuseppe Penta, di Viterbo, con studio legale in Via Principessa Margherita n. 17.*

A distanza di qualche giorno - il 20 - l'avvocato Giuseppe Penta, con lettera autografa, ci informa: ... *rinuncio tale onorifico incarico per speciali ragioni, che riguardano la mia persona...* Non sappiamo quali siano queste ragioni. L'importante è non perdersi d'animo. Infatti il 24 giugno... *il detenuto Giuseppe Rossi ha dichiarato di nominare come difensore di fiducia l'avvocato Giovan Battista Carosi con studio in Viterbo...* il 27 altra sorpresa... *Ebbi l'incarico dalla sorella del Rossi e da lui stesso... il fratello dell'imputato non si è recato da me per aderire all'incarico. Reputo corretto rinunciare alla difesa...* avvocato Carosi. Si comincia a vedere un po' di luce. Risulta evidente che non è la difficoltà della causa a spingere gli avvocati a rinunciare alla difesa. Gli avvocati ci sono apposta per le cause difficili. Ci sono piuttosto motivi più comprensibili, ma di altra natura. Gli avvocati, questo si sa, sono creature umane, anche loro devono vivere. In uno slancio di solidarietà con il loro congiunto, i familiari fanno il giro di alcuni avvocati: parlano, concordano ma, al momento di concludere - in altre parole, quando si arriva al capitolo: spese varie - si arrendono e non si fanno più vedere.

Il 30 giugno il Presidente della Corte d'Assise di Viterbo, *nomina l'avvocato Luigi Crispigni, difensore d'ufficio dell'imputato Giuseppe Rossi. Contemporaneamente... d'accordo col Pubblico Ministero fissiamo il giorno di venerdì 8 luglio 1904 per l'apertura del dibattito a carico dell'accusato suddetto...*

Mancano solo otto giorni al giudizio finale.

.....
A questo punto sul dibattito e le carte processuali cala la notte.

Il fascicolo dei documenti qui si interrompe per la perdita, chissà quando avvenuta, dei fogli a seguire. La corrispondenza, conservata nell'Archivio Storico del Comune, non offre presenza alcuna di comunicazioni riguardanti Giuseppe Rossi e Vivenzio Mellaro. Ho provato ad interrogare persone anziane del paese: Alessandro Pagliari fu Giovanni, Francesco Manfredi fu Luciano, ultraottantenni. Hanno sentito parlare di Vivenzio Mellaro, il quale, sì, è caduto per la rupe e lì è morto, ma come e quando, niente. Bernardino De Angelis, fu Almerino, detto Nino d'Alberico, classe 1911, nemmeno ha mai inteso dire di come Vivenzio Mellaro sia morto. Interpellati a proposito di Giuseppe Rossi, tutti rispondono di non averne mai inteso parlare e di avere qualche difficoltà ad inquadrarlo in una famiglia.

Accennato invece il soprannome Travaglia, sem-

bra che si faccia giorno:

Sì, ne abbiamo inteso parlare, non godeva di buona fama, è stato anche in carcere... Ma come e perché, non lo sanno.

Il processo a carico del Rossi si tiene il giorno 8 luglio 1904, venerdì. Il giorno precedente - 7 luglio - altro processo per omicidio riguardante certo Giuseppe Marcomeni, condannato a cinque anni; sabato e domenica: lunedì 11 altro processo per omicidio con una condanna ad anni dodici e mesi sei. La Corte tiene una cadenza da rullo compressore: tre, quattro ore la mattina; tre, quattro ore nel pomeriggio, vale a dire sei - otto ore per sbrigare un processo. Da notare che almeno due ore sono necessarie per la formazione della giuria, che deve rispondere ai quesiti. Proviamo ad immaginare. Nominata la giuria, si fa un altro riassunto - questa volta, orale - delle carte del Pretore Sora, per informare i giurati dell'accadimento dei fatti. Viene data la parola all'imputato. Ovvio e scontata la risposta: *Mi rimetto alle mie precedenti dichiarazioni.* I numerosi testi, intimiditi e confusi dall'ambiente gelido *confermano la posizione*, cioè nulla cambiano di quanto già detto e ripetuto al Pretore. Discussione tra Pubblico Ministero e Giudici per la formazione dei quesiti da sottoporre ai giurati che, a questo punto, si ritirano per dare - a maggioranza - le risposte. Ed io, a questo punto, lancio una sfida ai cortesi lettori: Come vi sareste comportati sul giudizio finale? Colpevole o innocente, il Rossi? Ognuno può dare la risposta che vuole, chissà se combaciante col giudizio della Corte. Al ritorno dei giurati prende la parola il Pubblico Ministero, che fissa la sua dose di castigo; il difensore d'ufficio, cosa ovvia e naturale, dopo qualche parola di circostanza si rimette alla clemenza della Corte. Ritornano i giudici, si legge la sentenza: tutto esaurito e servito, rispettato il limite delle sei ore.

Per quanto mi riguarda, ho cercato di esaminare i punti principale della indagine e mi sembra che, anche se non sia possibile stabilire l'assoluta verità dei fatti, ci si possa arrivare molto vicino. Ecco le mie conclusioni che, ripeto, non impegnano affatto i lettori di queste note.

1) Prendiamo per vere le successive dichiarazioni del Rossi a proposito della *passeggiata* San Giovanni - Bieda nel crepuscolo imminente del giorno 20 marzo 1904. I due, dopo che il Rossi ha raggiunto il Mellaro procedono appaiati, ma con andatura incerta. Chi li ha visti dice che camminano *tralac-cando*, ma il Rossi appare in condizioni migliori del compagno ed è anche in grado di offrirgli aiuto. I due arrivano insieme al punto in cui ha inizio lo stradello dirupato e malagevole, percorso sempre preferito dal Mellaro, perché *scorta* la strada, anche se, come poi verrà misurato, solo di 60 metri. Qui la sorpresa: i due proseguono. Hanno deciso di seguire, almeno per quella sera, la strada ordinaria comune: e il Mellaro è d'accordo. Superano il punto di 310 metri e qui il Rossi abbandona il Mellaro



Veduta di S. Giovanni dall'attuale Via Trieste - Primi '900.

dormente, prosegue ed arriva a Bieda, percorrendo altri 1158 metri: il tratto che dovrebbe fare il Mellaro che, avendo superato il punto dove si diparte lo stradello, ha in mente di fare il percorso più agevole. Ora ci può aiutare solo la fantasia. Il Mellaro si sveglia e decide di prendere lo stradello dirupato; quindi deve tornare indietro di 310 metri e, per arrivare a Bieda, percorre altri 248 metri, il punto della caduta, più altri 780, più altri 400: cioè 1428 metri. Il Mellaro, che desidera sempre *scortare*, si trova a percorrere 1428 metri di strada disagiata, invece dei 1158 metri di strada comoda. Decisione che non appare verosimile: dopo 558 metri a ritroso, il Mellaro precipita.

2) La moneta d'argento da due lire: intorno ad essa ruotano tutte le vicende di quel giorno 20. Il Mellaro, sempre teso, la difende; il Rossi, sempre impegnato, la insidia ed, alla fine, conquista. Dopo molte bugie, goffe e maldestre, il Rossi - prima nega, poi ammette - sostiene di averle ricevute *bonariamente*. Dichiarazione difficile da credere, dopo la strenua difesa, che ne ha fatto il Mellaro, durante un pomeriggio intero.

3) La testimonianza di Giuseppe Calmanti appare tardiva ed imprecisa. Sarebbe potuta essere decisiva, solo che l'uomo, alle due del mattino, nella oscurità completa, vista l'ombra, avesse esclamato, così come sicuramente avrebbe fatto qualsiasi altro essere mortale nel pieno delle sue facoltà: Ehi Chi sei? Anche tu a quest'ora?, solamente per sincerarsi che l'ombra fosse una realtà - amica, nemica - e non una vacua percezione. Sorge il dubbio che abbia ragione la moglie Giuseppa... *mio marito a me non mi ha mai detto dell'ombra che aveva veduto nella notte e secondo me quando uscì di casa, era ancora sborniato dalla sera avanti...*

4) Sono invece propenso a non dare importanza al fatto che la sera del 20 il Rossi, che pure ha incontrato Evangelista (Angelino) Mellaro, non gli abbia riferito niente del padre. Colpevole o innocente, la sua situazione non cambia. Se colpevole, non avrebbe certo potuto nascondere di avere trascorso la giornata col Mellaro, dal momento che

tanti lo avevano veduto; se innocente, avrebbe potuto mettere in luce la propria buona fede, raccontando le vicende della giornata trascorsa. Ed allora, perché il Rossi non ha avvertito nessuno? Il comportamento è tipico dell'individuo, così come le sciocche bugie e la debole autodifesa. L'uomo è analfabeta, una condizione all'epoca abbastanza comune, ma non brilla per acutezza di ingegno. Il suo orizzonte è segnato da un bicchiere di vino e da un mezzo litro; più in là lo sguardo non arriva. La sua vita è di pura sopravvivenza, il comportamento animalesco, proprio di chi non sa vivere in una dimensione umana. Arrivato a Bieda non informa nessuno, ma non dimentica di ordinare un altro litro di vino, come se ancora non avesse fatto il pieno della giornata. Da un uomo siffatto non ci si può aspettare un comportamento morale accettabile. Possiamo senz'altro respingere e condannare il suo modo di agire, di fare. Non so se questo basti a ritenerlo colpevole di omicidio.

In conclusione credo che giurati e giudici abbiano finito per accettare una *assoluzione per insufficienza di prove*.

Il 23 novembre 1905 - sono trascorsi 16 mesi dal processo - la Corte d'Assise di Viterbo ha ancora modo di interessarsi di Giuseppe Rossi.

Da un foglio sopravvissuto si può leggere: *Visti gli atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Rossi, fu Domenico, imputato di omicidio in persona di Vivencio Mellaro... Viste le richieste del Pubblico Ministero perché si ordini la distribuzione della frasca - si tratta della frasca di ginestra spezzata e divelta nella caduta - nonché degli indumenti esistenti per motivi di igiene - sono gli abiti del Mellaro sequestrati dopo l'autopsia. Ritenuto non interessare più alla giustizia il sequestro dei cennati oggetti... Ordina la distruzione della frasca e degli indumenti esistenti in giudiziale sequestro nel procedimento di cui sopra...*

Dopo 16 mesi, sulla carta si parla ancora di Giuseppe Rossi, imputato di omicidio. Può essere un indizio che sia stato anche condannato? Il mio parere conclusivo, che non ha affatto la pretesa di essere quello vero, inclina a ritenere che il Rossi abbia in qualche modo aiutato - diciamo così - il Mellaro a cadere e sia stato condannato ad una pena, senz'altro lieve, di cui resta una minima traccia nella memoria collettiva. Del resto ci sono buoni motivi per attenuanti di ogni genere. I lettori possono bene nel loro immaginario sostituirsi ai giudici. Appunto per questo, contrariamente agli altri resoconti, mi sono dilungato ad illustrare la carta del Pretore Sora, la base su cui poggia tutto il processo. L'altro motivo che mi ha spinto a dare così ricca messe di particolari è che l'episodio per la figura dei due protagonisti e per il modesto, piccolo ambiente che fa da cornice, si presta bene a rappresentare il mondo dei nostri nonni... in una parola di COME ERAVAMO.

TESTAMENTI DI BLERANI DA UN PROTOCOLLO NOTARILE DELLA FINE DEL '400

di Felice Santella

La documentazione più antica esistente presso l'Archivio Storico del Comune di Blera, ad eccezione di pochi atti già studiati e pubblicati dal Prof. Domenico Mantovani¹, si ferma ai primi anni del secolo XVI^o e pone questo periodo come confine alle nostre conoscenze storiche locali certe.

Infatti un solo registro, contenente atti civili, criminali, e danni dati, risale all'anno 1506 mentre non troviamo consigli comunali prima del 1548. Lo Statuto più antico è del 1515, il primo catasto urbano superstite è del 1805.

Sappiamo che una parte consistente dell'archivio blerano venne depositato, per "ordini superiori" presso l'archivio di Vetralla nell'anno 1830; di queste carte oggi naturalmente non v'è più traccia, resta soltanto un generico elenco redatto frettolosamente prima del trasporto sul quale sono annotati numerosi registri riferiti a vari anni del XV^o secolo².

Altra parte della documentazione andò dispersa nel corso degli anni, per l'incuria dell'uomo e per i continui spostamenti in sedi diverse che, spesso, non erano idonee alla corretta conservazione delle carte³.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, a meno di improbabili futuri ritrovamenti di nuova documentazione presso altre sedi, per avere qualche rara notizia sulla realtà blerana del secolo XV^o, non resta che la consultazione del fondo notarile di Blera, conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo di cui oggi, grazie alla cortesia del suo Direttore Dott. Alberto Porretti ed alla disponibilità del nostro concittadino Giuseppe Scarselletta, impiegato presso detto archivio, è possibile consultare direttamente presso la Biblioteca Comunale di Blera le fotocopie di una parte dei registri.

Tuttavia, per l'epoca sopra indicata, si hanno purtroppo soltanto otto brevi protocolli, tutti redatti dal notaio Nicola di Angelo, blerano, attivo per oltre un quarantennio fin dall'anno 1479. Sappiamo di lui che era anche un sacerdote, canonico della Collegiata di Santa Maria ed esercitava

funzioni di giudice ordinario; sicuramente una persona colta, come risulta dai componimenti poetici che troviamo scritti, sia in volgare che in lingua latina, sul primo dei suoi protocolli e attraverso i quali ci dimostra una buona conoscenza di autori classici quali Cicerone, Ovidio e Virgilio⁴.

Il registro protocollo, preso in esame in questa sede, contrassegnato con il n. 1, con coperta in pergamena, è composto da 39 carte numerate da mano posteriore a quella del notaio, contenenti atti che vanno dal 22 Marzo 1479 al 2 Marzo 1484. Si tratta di testamenti, contratti di affitto o vendita di case, vendita di vigne, contratti di matrimonio e consegna di beni dotali spesso con elenchi di oggetti e suppellettili, formazione di società, vendite di animali, affitto del macello, citazione per danni dati, una ammonizione, un sequestro di beni, un prestito di grano, obbligazioni, apertura di lettere, due proteste, la prima per una eredità e l'altra per la mancata consegna del Castro di Blera da parte del vecchio "castellano" al nuovo titolare⁵.

Dalla non sempre agevole lettura di questi atti è possibile ricavare tante piccole ma preziose notizie sui vari aspetti della vita quotidiana dei nostri predecessori; abbiamo i nomi dei blerani e dei forestieri residenti, troviamo numerosi toponimi dell'abitato e del territorio, molti dei quali rimasti invariati, nonché informazioni preziose sugli usi e costumi locali del tempo.

In questo articolo, vengono presi in esame soltanto alcuni testamenti presenti nel citato protocollo; del primo viene data la traduzione integrale mentre degli altri viene dato un breve riassunto in ordine cronologico, per escludere le parti ripetitive e comuni a tutti gli atti in quanto tipiche del solito formulario usato dal notaio. Alla fine di ognuno viene aggiunto un breve commento.

28 Ottobre 1479 carta 3, (primo testamento):

Nel nome del Signore amen, nell'anno del signore

¹Vedi la pubblicazione: D. Mantovani, *Momenti della Storia di Blera. I documenti*, Blera, Ass.ne Pro-Loce, 1984.

²Su questo argomento vedi l'articolo di D. Mantovani, *Morte di un Archivio*, in *La Torretta* Anno I n. 3

³Nel periodo preunitario la sede del Comune era ubicata in Via Giorgina, 64; nei primi anni del '900, l'archivio e gli uffici comunali si trovano all'interno del "palazzaccio", in Piazza della Rocca; successivamente l'archivio fu trasferito nel magazzino dell'Agraria, distrutto per la creazione di Piazza Giovanni 23^o; all'inizio degli anni sessanta fu trasferito nuovamente in via Giorgina a parte in una soffitta sopra i locali dello stabile dove sono gli uffici e la sala consiliare. Oggi si trova presso i locali della Biblioteca Comunale completamente riordinato ed inventariato.

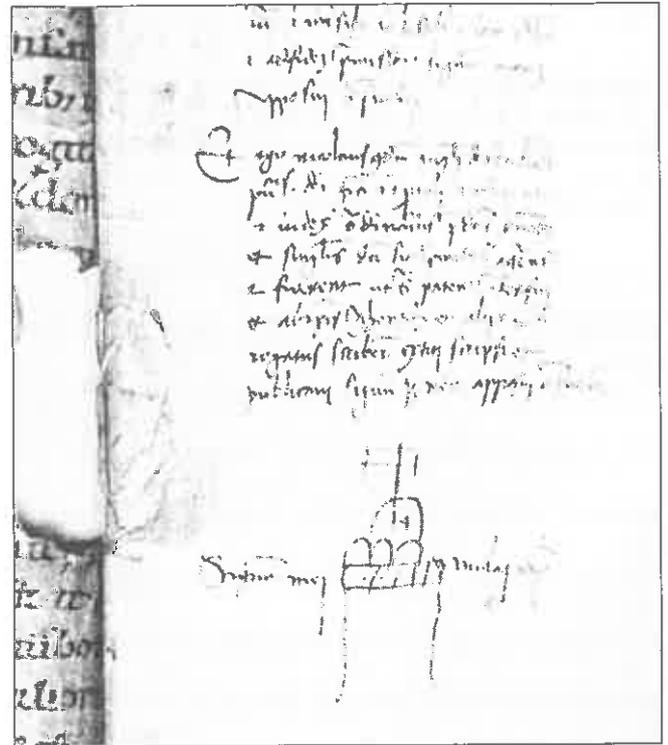
⁴Questi scritti, collocati all'inizio ed alla fine del protocollo n. 1 del Notaio Nicola di Angelo sono stati trascritti e commentati dal Prof. Quirino Galli nell'articolo: *Un quadro di vita blerana vecchio di cinque secoli* pubblicato sulla rivista *La Torretta* Anno 3^o n. 1

⁵Tra questi atti è compreso anche quello pubblicato dal Prof. D. Mantovani con l'articolo *bambina imprudente, madre previdente*; vedi *La Torretta* anno 12^o n. 2.

1479 al tempo del pontificato del papa Sisto IV, indizione XII nel giorno 28 del mese di ottobre; alla mia presenza e dei testi infrascritti appositamente chiamati e richiesti, Giovanni di Antonio di Carfagnano, abitante della terra di Blera, infermo nel corpo ma sano di mente e intelletto in buona pura e perfetta coscienza, presentatosi, temendo, per l'umana fragilità, l'evento di una imminente morte, che nessuno può prevedere ed a tutti è sconosciuta poichè nulla è più sicuro della morte così come nulla è tanto incerto come l'ora della morte; non volendo morire senza testamento e per evitare che nascano scandali ed errori nella divisione dei suoi beni, questo suo presente nuncupativo testamento, definito senza scritto dal diritto civile, per mano mia notaio infrascritto vuole dettare quale suo ultimo testamento:

innanzitutto essendo fedele cristiano raccomanda la sua anima all'onnipotente Dio ed alla sua gloriosa madre Vergine Maria; inoltre chiede che il suo corpo venga seppellito nella Chiesa di Santa Maria; lascia al Vescovo di Viterbo dieci soldi, non consentendogli le sue sostanze di lasciare una somma maggiore; lascia all'ospedale blerano quattro ducati a favore della sua anima; inoltre lascia per la testa e per la fabbrica del Santo Vivenzio tutte le somme residue che lo stesso testatore deve ancora ricevere da alcuni blerani, e cioè: innanzitutto da Pellestrina un ducato a ragione di bolognini 78 ed ebbe da detto Pellestrina due paia di sottile; inoltre deve avere da Francesco di Raimondo 14 bolognini; da Pietro di Antonaccio 15 bolognini; da Michele (?) 8 bolognini; da Galasso 5 bolognini; da Ianni barba 50 bolognini da Cola Barberio 8 carlini per i quali il detto testatore ebbe in pegno una cintura che tiene Pietro di Antonaccio; inoltre deve avere da Cristoforo Iemme 5 bolognini; da Antonio Cavallaro 34 bolognini. Inoltre possiede una balestra con suoi accessori nella casa di Mastro Francesco. Inoltre deve avere il salario di un mese e undici giorni per aver svolto mansioni di custode delle vigne di Petrolo per undici carlini al mese che devono essere pagati da Cristoforo Iemme e Alessandro, fratello del detto Cristoforo, e da Carfagnino e Pietro di Antonaccio. Inoltre deve avere come salario di 28 giorni per aver effettuato la custodia delle vigne situate al Piano Roiano per 100 bolognini al mese che devono essere pagati da Cola di Pietro Cola Cane e Francesco di Raimondo; inoltre lo stesso testatore diede in custodia ad Andrea Grosso 5 ducati dei quali il detto testatore (ne ha tolti e non sa ricorda quanti) e al presente non conosce di preciso la somma che deve ancora avere dal detto Andrea. E questo è e vuole essere il suo ultimo testamento e la sua ultima volontà.

Atto rogato presso l'ospedale blerano alla presenza dei testi cioè Cristoforo Iemme, Cola di Antonio Cavallaro, Giuliano Corso di Santa Lucia, abitante della terra di Blera, Belardo di Raimondo, Antonio Corniccioli, Bevillacqua.



“Signum” del notaio Nicola di Angelo

Questo testamento dell'anno 1479, è il più antico testamento blerano fino ad oggi conosciuto, appartiene a Giovanni figlio di Antonio di Carfagnano; quest'ultimo appellativo ci informa sull'origine paterna del testatore che con tutta probabilità era proveniente dalla zona della Garfagnana, oggi in Provincia di Lucca.

Giovanni, abitante a tutti gli effetti della Terra di Blera, doveva essere gravemente malato per dettare al notaio il suo testamento dall'Ospedale blerano presso il quale si trovava ricoverato. Notiamo subito la forma Blera usata anche negli atti successivi e ricaviamo la prima notizia sull'esistenza di un piccolo ospedale nel nostro paese.

Il testatore chiede di essere seppellito nella Chiesa di santa Maria; sappiamo che questa antica usanza di seppellire nelle chiese ebbe termine a Blera nell'anno 1873 per effetto della Legge Sanitaria dello Stato Italiano. Lascia al Vescovo di Viterbo 10 soldi e anche questa sembra essere una consuetudine molto sentita tra la gente che lasciava cifre maggiori o minori a seconda delle proprie sostanze.

Poi abbiamo la notizia più importante che ci fornisce questo atto e cioè quella di un lascito abbastanza consistente per la testa e per la fabbrica di San Vivenzio. In pratica Giovanni lascia tutti i soldi che, per vari motivi, deve ancora avere da alcuni blerani per finanziare la realizzazione del Busto d'argento di San Vivenzio, commissionato proprio in

⁶Per le vicende relative alla Commissione del Busto di San Vivenzio, vedi: La Torretta Anno XIII n. 1.

questo anno ad artigiani orafi di Viterbo⁶ e per la fabbrica di San Vivenzio, da intendere in questo caso per opere di manutenzione, spese ordinarie e iniziative varie a favore di questo culto.

Anche altri blerani, come vedremo, lasceranno sul proprio testamento beni o denari per il pagamento del Busto di San Vivenzio il cui culto in questi anni sembra crescere e consolidarsi riscuotendo un grande consenso popolare; registriamo infatti una crescente diffusione del nome Vivenzio e si ha notizia di una Società di San Vivenzio dall'anno 1482.

Un'ultima osservazione, Giovanni lascia a favore del culto di San Vivenzio anche il salario dovutogli per aver svolto il servizio di guardiano e custode delle vigne situate a Petrolo, vocabolo rimasto a tutt'oggi invariato, e al Piano Roiano, trasformatosi col tempo nell'attuale Pariano.

Apprendiamo dallo statuto locale del 1515 che i guardiani delle vigne erano eletti dai Priori e dal Consiglio, dovevano evitare nell'area loro assegnata furti ad opera di persone e danni di animali, non dovevano avere proprietà in quella area e non dovevano sottrarre uva o frutti; al loro salario dovevano provvedere obbligatoriamente i proprietari delle vigne.

13 Marzo 1480 carta 7 (secondo testamento):

Domenico Antonio detto Carfagnino di Caregine abitante della terra di Blera, infermo nel corpo ma sano di mente e intelletto, temendo l'evento di una imminente morte dispone le sue ultime volontà. Chiede che il suo corpo venga seppellito nella Chiesa di Santa Maria; lascia al Vescovo di Viterbo dieci soldi; lascia a favore e suffragio della sua anima quanto sua Moglie Mea riterrà opportuno elargire. Lascia a sua moglie Bartolomea, detta Mea, tutti i suoi beni, afferma di essere debitore verso Bevillacqua e Martino Sciamanna di un ducato e mezzo, per la custodia di due vacche e un vitello, conferma di aver ricevuto da Antonio, Belardino e Santello di Starnolino, fratelli di sua moglie Mea, tutto quanto dovutogli per la dote della detta Mea. Atto rogato nella casa dello stesso testatore alla presenza dei testi: Longaretto, Pietro Ianni di Giacomo, Antonio Iamonti, Antonio di Starnolino, Santo Barbe, Giovanni di Biondo e Francesco di Ser Teoderio, tutti abitanti della Terra di Blera.

Anche in questo secondo testamento, il testatore, Domenico Antonio, è proveniente dalla Garfagnana e quindi soprannominato Carfagnino, inoltre, a scanso di equivoci e per maggior precisione, ci viene fornito anche il nome del suo Paese natale che è Carèggine, centro della Garfagnana in Provincia di Lucca, sul versante Apuano a 882 m. in posizione molto panoramica.

E' già il secondo personaggio che, tra i pochi documenti esaminati e disponibili, proviene con

certezza dalla Provincia di Lucca il cui capoluogo, prima con la Clodia e poi con la Francigena, ha sempre costituito un importantissimo nodo stradale per il collegamento della Toscana con il nord dell'Italia. Per il resto, il testatore dispone di essere seppellito nella Chiesa di Santa Maria quindi delega la moglie Bartolomea, che nomina erede di tutti i suoi averi, ad elargire a sua completa discrezione beni o denaro per opere di beneficenza e a favore della Chiesa per intercessione della sua anima. Pertanto non possiamo escludere che anche in questo caso siano state effettuate offerte a beneficio del culto di san Vivenzio.

17 settembre 1480 carta 13 (terzo testamento):

Antonio del fu Bartolomeo di Paolo Bello della Terra di Blera, infermo nel corpo ma sano di mente e intelletto temendo l'evento di una morte imminente dispone le sue ultime volontà. Lascia a favore della sua anima e per il giudizio universale, dieci fiorini alla fabrica della Chiesa di Santa Maria di Blera, dieci fiorini per la fabrica dell'ospedale inoltre due salme di grano per la testa di San Vivenzio. Chiede di essere seppellito nella Chiesa di Santa Maria. Lascia a Cola, suo nipote, un paio di bovi ed un paio di vacche con vitelli al seguito; Lascia una genice ad ognuna delle sue figlie Giacomina, Livia e Renza. Istituisce eredi universali di tutti i suoi beni Sante e Fioravante suoi figli legittimi e naturali i quali dovranno assicurare alla



Bassorilievo marmoreo raffigurante S. Vivenzio sulla facciata della Chiesa Collegiata di Blera. Anno 1507.

signora Cella, sua moglie, l'alloggio ed il vitto di cui avrà bisogno. Atto rogato nella casa dello stesso testatore alla presenza dei testi: Angelo Sciamanne, Paolo di Matteo, Angelo di Ser Lorenzo, Mastro Angelo di Pietro Frabo di Barbarano, Martino Sciamanne, Bartolomeo del Massaro, Mastro Menico di Nuccio Mostarda e Benvenuto Corso.

A conferma di quanto detto precedentemente, il testatore, Antonio del fu Bartolomeo di Paolo Bello, contribuisce con due salme di grano, (ben oltre due quintali) , al pagamento del busto di San Vivenzio inoltre lascia dieci fiorini sia all'ospedale blerano sia alla Chiesa di S. Maria dove chiede di essere seppellito. Discreto allevatore, lascia al nipote alcuni capi di bestiame mentre alle figlie Giacomina, Livia e Renza lascia ad ognuno una genice, cioè una vacca giovane con meno di quattro anni, nomina eredi degli altri suoi beni i figli Sante e Fioravante con l'impegno di questi ultimi a garantire vitto e alloggio alla loro madre vita natural durante.

Tra i testimoni presenti a questo atto troviamo un altro personaggio proveniente dalla Corsica, Benvenuto Corso; l'altro, Giuliano Corso di S. Lucia figura nel primo testamento. A Blera, come confermano altre fonti, ve ne erano diversi; infatti la corrente migratoria proveniente dalla Corsica, tradizionalmente diretta verso la Liguria ed il territorio Pisano, a partire dall'inizio del '400 si rivolse sempre più massicciamente verso le coste laziali con particolare riferimento all'area tra Viterbo, Tarquinia e Tuscania. Onesti lavoratori e delinquenti, possidenti e ladri, milites al servizio della Chiesa e banditi, i Corsi costituirono un problema non secondario per molte comunità al punto che l'autorità Pontificia fu costretta in più occasioni ad emanare veri e propri bandi di espulsione nei loro confronti. Tra le località che nel 1498 furono tassate per finanziare azioni repressive contro i Corsi, figurano Blera e altri paesi limitrofi⁷.

9 Febbraio 1482 carta 15 (quarto testamento):

Benedetto detto Ongaretto di Ongaria della città di (Batii ?) al presente abitante della Terra di Blera, infermo nel corpo ma sano di mente e intelletto, temendo l'evento di una imminente morte, non volendo morire senza testamento, dispone che il suo corpo venga seppellito nella chiesa di Santa Maria, lascia al Vescovo di Viterbo 10 soldi; lascia per la sua sepoltura un ducato inoltre conferma di aver ricevuto la dote della Signora Renza sua moglie consistente in un casalino posto nella Terra di Blera presso i beni di Alessandro Finocchietti e presso i beni di Pietro di Paolo Gallo e in una poppa posta a fontana calla confinante con i beni della Chiesa di Santa Maria e dall'altro lato il foso Biedano, e in fiorini 13 che ha rice-

vuto manualmente da Cola di Vivenzio padre di sua moglie.

Conferma di essere debitore di Fioravante di leone di un fiorino per la fornitura di calzature.

Lascia il detto testatore Renza sua moglie padrona e usufruttuaria di tutti i suoi beni a condizione che alla sua morte debba fornire la dote a due orfane e per questo dà piena licenza e libera potestà di vendere e alienare quella parte dei suoi beni occorrenti ad assolvere al predetto legato.

Atto rogato nella Terra di Blera, nella casa del detto testatore, alla presenza dei testi: Lorenzo Orlandi di Orte, Battista di Nardo di Orte, Francesco Vannucci, Antonio di Tolfa, Francesco del Massaro, Nepesino, Feliciano di Milano. Tutti abitanti della Terra di Bieda.

Il quarto testamento appartiene a Benedetto, originario dell'Ungheria che chiede di essere sepolto nella Chiesa di Santa Maria di Blera; specifica quindi di aver ricevuto tutta la dote della signora Renza, sua moglie, consistente in un casalino, un appezzamento di terreno (Poppa) posto a fontana calla, vocabolo ancora usato, e 13 fiorini avuti direttamente dal suocero Cola di Vivenzio.

Degno di interesse il fatto che il testatore lasci erede di tutti i suoi beni la moglie Renza con la condizione che quest'ultima fornisca la dote necessaria a due orfane di Blera per il loro matrimonio.

Questo rappresenta il primo caso, di cui si ha notizia certa, dell'usanza di lasciare beni per dotare ragazze povere o orfane; l'esempio più famoso e recente risale invece all'anno 1817 con la morte in Bieda del sacerdote Don Francesco De Sanctis il quale, possedendo con suo fratello Nicola un buon patrimonio, disponeva che la metà di questo, oltre 2000 scudi, andasse in usufrutto al fratello e alla cognata Lucia Rossi ma alla morte dei due coniugi si sarebbero dovuti erigere due canonicati, cioè due rendite per due sacerdoti locali, mentre il resto del patrimonio sarebbe andato a beneficio delle zitelle povere e oneste di Bieda con doti di 30 scudi ciascuna. Tre anni dopo moriva Nicola De Sanctis che a sua volta nominava usufruttuaria la moglie disponendo la creazione di un canonicato e una donazione in perpetuo di 30 scudi per la zitella più povera e onesta di Bieda. Queste disposizioni vennero confermate anche alla morte di Lucia Rossi avvenuta nell'anno 1823; da allora si continuò ad assegnare queste doti da 30 scudi alle zitelle povere di Bieda la cui estrazione avveniva pubblicamente nella Chiesa Collegiata, alla fine della messa, ogni primo dell'anno.

I testimoni presenti a questo atto, pur essendo cittadini di Blera, provengono da varie località: Orte, Tolfa, Nepi e Milano.

⁷Per maggiori notizie sull'argomento vedi Anna Esposito "Viri Probi Pro Improbis Reputari Non Debent" in rivista storica del Lazio Anno III n. 3 - 1995.

5 Marzo 1482 carta 16 (Quinto testamento):

L'onesta Signora Paolina figlia del fu Cola Cane inferma nel corpo ma sana di mente e intelletto, temendo il pericolo di una morte imminente, non volendo morire senza testamento, dispone le sue ultime volontà nel seguente modo: ordina che il suo corpo venga seppellito nella Chiesa di santa Maria di Blera; lascia al Vescovo di Viterbo dieci soldi; lascia alla fabbrica dell'ospedale 5 fiorini correnti, da prendere dalla sua dote; inoltre lascia alla Società di San Vivenzio 12 bolognini, all'ospedale blerano un letto e un paio di lenzuola. Afferma di dover riscuotere da Francesco di Raimondo, da Battista Nicola Mostarde e da Leonardo di Menica Perne, delle somme di denaro così come appare in una nota critta per mano di Prete Giacomo. Inoltre deve avere da Rodolfo di Pietro Cola Cane e da Paolo di Giovanni di Giacomo rispettivamente 20 e 8 carlini per la pigione di due sue case; deve avere da Cola di Pietro un ducato aureo papale.

Dichiara di aver consegnato personalmente a Cola Palumbo di Nuccio Spadeferme tutta la dote e i panni fernali di Margherita sua figlia; a velardo Thome di Pietro di Cecco de Crapanica tutta la dote di sua figlia Blasia e a Mattia Liberati di Vetralla tutta la dote di Geronima sua figlia e similmente detti Velardo e Mattia riceveranno i panni fernali.

Dichiara di essere debitrice verso Angelo e Pietro di Paolo Liberati per le doti ed i panni fernali di Zaffina e Rosata sue figlie.

Atto rogato nella casa della stessa testatrice posta nella regione di Mezzo alla presenza dei testi: Giovanni Cozi, Sante di Cerrone, Angelo di Ser Lorenzo, Florio di Anselmo, Paolo di Marte, Giuliano di Biondo, Vivenzio di Paolone.

Il giorno 5 Marzo del citato anno la Signora Paolina rettifica il suo testamento nel seguente modo: lascia a Margherita sua figlia un vestito nero; al Prete Giacomo priore della Chiesa di Santa Maria di Blera un paio di lenzuola; a Giuliano di Biondo una salma di grano, a Caterina di Nuccio una sottana.

Paolina del fu Cola Cane chiede di essere seppellita nella Chiesa di santa Maria di Blera e lascia per il busto e per il culto di San Vivenzio 5 fiorini da prelevare dalla sua dote a conferma di una disposizione dello statuto locale che consentiva alle donne di poter disporre nei testamenti di una piccola parte della propria dote per opere di suffragio. Poi abbiamo ancora un riferimento alla Società di San Vivenzio e incontriamo un personaggio sicuramente di primo piano a Blera in quegli anni, si tratta del Prete Giacomo che, Priore della Chiesa Collegiata di S. Maria, è presente come rappresentante del popolo alla commissione del busto di S. Vivenzio sul quale è inciso il suo nome; in questo atto tiene una sorta di contabilità alla Signora Paolina che in segno di gratitudine gli lascia un paio di lenzuola.

Infine la testatrice vuole fare il punto della situazione riguardo alle doti delle sue numerose figlie;



Cripta di S. Vivenzio.

per tre di loro, Margherita, Blasia e Geronima sta tutto a posto mentre per le altre due Zaffina e Rosata conferma di dover consegnare ai rispettivi mariti sia la dote che i panni fernali.

La dote, istituzione antichissima, può essere considerata come una sorta di compenso alla donna per l'esclusione dalla successione ereditaria; essa veniva concordata prima del matrimonio con atto del notaio, in questo protocollo troviamo alcuni esempi, dove i genitori o anche altri parenti stabilivano per conto degli sposi l'ammontare della dote che poteva essere sia in beni che in denaro, secondo le consuetudini locali, e veniva fissato anche un termine per la sua consegna che avveniva spesso con ulteriore atto notarile.

Il notaio nei documenti riferiti usa il termine *panni fernali*, volendo intendere probabilmente beni parafernali.

Paraferna è una parola di origine greca che significa oltre la dote, latinizzata in *parafernalia*, sottintendendo *bona*, cioè beni parafernali. Nel medioevo la parola greca è stata intesa come femminile singolare latino. Oltre la dote, della quale era padrone e amministratore il marito, la moglie portava altri beni in denaro e in vesti, abiti, biancheria e panni. Il denaro serviva per le piccole spese senza dover chiedere al marito, il resto serviva a far fronte per un certo tempo all'abbigliamento della persona e della casa.

Nel '500 le parole *Paraferna* e *bona parafernalia* vengono sostituite dal volgare *acconcio*.

Anche oggi le monache devono portare *l'acconcio*, cioè la biancheria personale, al momento di prendere i voti.

COL COLTELLO NELLA BOCCA

di Domenico Mantovani

L'onore - si fa per dire - di inaugurare questa raccolta di fatti e misfatti con il nuovo Regno d'Italia, una volta tramontato in maniera definitiva lo Stato Pontificio, tocca a due abitanti di Civitella Cesi, frazione del Comune di Bieda. Non è più nel nome del Pontefice Pio IX, felicemente regnante, ma nel nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II pure lui felicemente regnante per grazia di Dio e volontà della nazione, che si aprono i processi nei vari gradi di giudizio e nelle varie Corti.

E il 9 marzo 1872, nel nome del nuovo sovrano laico, il Tribunale Civile e Correzionale di Viterbo è chiamato a giudicare e pronunciare la dovuta sentenza nei confronti dei civitellesi Tommaso Lopis, fu Tommaso, anni 48, possidente e Giacomo Scafa, fu Fabiano, anni 49, contadino. Entrambi sono accusati di reciproco ferimento volontario.

14 aprile 1871

Dall'ingresso dei soldati di Raffaele Cadorna a Roma, 20 settembre 1870, sono trascorsi poco più di sei mesi, e dalla acclamazione della città eterna a capitale d'Italia ancora meno, ma la vita della gente di questo nostro paese e, senza tema di sbagliare, anche di quella del Circondario, non è che abbia

risentito granché del nuovo assetto politico.

La vita dei contadini della nostra terra, grama e faticata da sempre, tale rimane, chiusa tra alba e tramonto di giorni sempre uguali, che sfilano monotoni senza sussulti, o impeti di un riscatto qualsiasi.

Può essere di conforto a gente, che non ha orizzonti oltre la ristretta cerchia del sopravvivere quotidiano, un bicchiere di vino, forse anche due, e non c'è niente di meglio che giocarselo a carte quel vino, che conforta e colora la vita.

Il 14 aprile 1871, entrambi gli imputati, con un compagno per ciascuno, si giocano a briscola un litro di vino in una osteria o bettola di Civitella Cesi. Si sa, a volte succede. Basta un punto contestato, una parola di troppo e si litiga: così, quel giorno. A causa della partita, che ambedue le parti pretendono di avere vinto, dapprima c'è uno scambio, diciamo così, vivace di parole. Ma è il Lopis, che prende l'iniziativa. Dopo bestemmie ed insulti prende a minacciare lo Scafa di dargli schiaffi e pugni, come meglio preferisce, pronto a passare agli atti, perché afferra un banchetto che si appresta a calare addosso all'avversario. L'intervento dei presenti e lo spirito dell'ostessa, immediatamente intervenuta, convincono il Lopis a lasciar perdere e



ad uscire dal locale. Tutto sembra finito e composto. Ma lo Scafa non si dà pace. Si sente offeso, umiliato, non può cedere così di fronte a quel buffone che lo ha insultato. Più ci riflette, più sente che così non può la cosa finire. Il sangue gli ribolle dentro. Di colpo si decide. Apre un coltello e *coltello nella bocca*, parole testuali riportate dai documenti, avendo le mani impegnate da un grosso bastone, esce sulla strada. Tommaso Lopis sta appoggiato con la schiena ad un angolo della piazzetta.

Dove vai? Io sono qua.

Lo Scafa si volge di scatto, non fa a tempo a dire amen che un sasso, scagliato con precisione estrema, gli spacca la fronte. Lo scontro ravvicinato è inevitabile. I due si affrontano all'impazzata: calci, pugni colpi di bastone e di coltello. Il furore è tanto, ma i risultati non corrispondono - ed è una fortuna - alla animosità dei contendenti.

Il vino, di cui entrambi sono ben provvisti, esalta la loro violenza, ma impedisce ed attenua l'esecuzione di atti con conseguenze gravi. Solo la casualità può produrre esiti letali. L'intervento dei presenti, anche se con grande fatica, riesce a separarli. Tutti e due sono coperti di sangue, si lamentano, gridano. Chi assiste pensa che ci debba scappare il morto. Non è così. Trascorsi alcuni giorni, i due avversari si ritrovano vivi e vegeti, ma con querele e denunce sulle spalle. Quando compaiono davanti al Tribunale, che li deve giudicare, entrambi risultano imputati di *reciproco ferimento volontario*, ed in particolare: *Tommaso Lopis per avere con istrumento contundente e con arma incidente e perforante accagionato a Giacomo Scafa tre ferite giudicate senza pericolo di vita, che produssero malattia ed incapacità al lavoro per giorni 10 con permanente deturpamento della faccia del ferito.*

Giacomo Scafa per aver prodotto a Tommaso Lopis quattro ferite con istrumento contundente e con arma incidente e perforante, che cagionarono malattia ed incapacità al lavoro per più di giorni cinque e meno di 30.

9 marzo 1872

Dal giorno della zuffa fra i due litiganti è passato quasi un anno, undici mesi per l'esattezza. Ed è un bene. Il tempo trascorso ha placato gli animi, addolcito e mitigato lo stato di violenza tra i due. Le ferite guarite, e in breve rimarginate, non fanno più male. In fondo si è trattato di uno scatto di ordinaria follia, per il quale il vino bevuto ha giocato la sua parte. Si sa, a volte succede.

Sarebbe bene che certe cose non succedessero, ma le buone intenzioni non sempre bastano. Una fortuna che, in fondo, non ci siano state lesioni gravi, ma solo ferite leggere, quasi semplici escoriazioni. Una sola ferita è oggetto di riflessione per il collegio giudicante, quella che un perito chirurgico, nei primi tempi del fatto, ha classificato come causa di *deturpamento permanente della faccia* dello Scafa. Anche questa preoccupazione però è destinata a

risolversi rapidamente.

... in ordine alle quali ferite è a considerarsi che tutte furono di tale entità da essere contemplate dall'art. 543 del Codice penale;

dacché la ferita riportata dallo Scafa al mento che dal perito si disse produttiva di deturpamento permanente, effettivamente non lo fu, giacché alla oculare ispezione fattane all'udienza nessuna deformità si ravvisa sul volto del detto Scafa.

Una bellezza che non appaiono fatti per avanzare motivi aggravanti. Sembra che il Tribunale abbia imboccato la strada della comprensione umana.

... considerando quanto alla colpabilità che non può dubitarsene per le riportate emergenze del dibattimento riguardo ad ambedue gli imputati, i quali erano, siccome pur risultò, insolitamente alterati dal vino, con questa differenza per altro che, mentre per ambedue la colpabilità è diminuita dal concorso di circostanze attenuanti per il calore del diverbio, per l'accennata ubriachezza, comunque non risultata piena a senso di legge e per le precedenti buone qualità, è diminuita altresì quanto allo Scafa dalla provocazione grave subita, sia per il fatto delle minacce verbali, sia per l'atto della minaccia del banchetto, sia veramente per il colpo di sasso ricevuto, sicché per lui deve ulteriormente diminuirsi la pena da applicarsi...

Per questi motivi...il Tribunale...dichiara gli imputati Tommaso Lopis e Giacomo Scafa colpevoli del reciproco ferimento loro ascritto, senza pericolo di vita, e colla malattia di incapacità al lavoro per un tempo maggiore di 5 e minore di 30 giorni, commesso con circostanze attenuanti quanto ad entrambi, e con provocazione grave quanto allo Scafa ed in applicazione degli art...del Codice Penale e degli art...di Procedura Penale, condanna...

Nel silenzio dell'aula tutti stanno col fiato sospeso: i testimoni, il Pubblico Ministero, che non ha infierito, l'avvocato difensore - unico per i due Lopis e Scafa - e soprattutto gli imputati che finora non hanno fatto un giorno di carcere e temono di doverne fare. Hanno compreso di essere stati giudicati colpevoli, ma c'è il gioco delle attenuanti e importa il calcolo finale. La voce del presidente continua:

...condanna i suddetti Lopis e Scafa alla pena dell'ammenda di lire 50 il primo, e di lire 15 il secondo, da scontarsi con gli arresti a senso di legge in caso di non effettuato pagamento, ed al risarcimento reciproco dei danni e solidamente alle spese del procedimento...

Niente carcere dunque, solo una pena pecuniaria, maggiore per il Lopis, minore per lo Scafa. Non c'è dubbio: il verdetto del Tribunale è stato umanamente comprensivo. Pare voglia dire: Giocate a briscola e a tressette, ma cercate di non litigare, non ne vale la pena. Se proprio volete litigare, cercate di non superare il muro delle parole. Se lo superate, può andarvi relativamente bene, come nel caso in esame, ma ricordate! Potrebbe andarvi maledettamente male!

INAUGURATO IL MUSEO ALL'APERTO

Domenica 25 Aprile 1999 sono stati inaugurati i percorsi turistici attrezzati di Blera e Civitella Cesi realizzati ai sensi del Reg. CEE 2052/88 e 2081/93 - ob. 5b.

Dopo l'appuntamento in Piazza Giovanni 23°, alle ore 9, i numerosi ospiti e partecipanti alla manifestazione sono partiti alla volta del "Ponte del Diavolo" dove è stato tagliato il nastro inaugurale del percorso intitolato alla memoria di "Giuseppe Casoria", funzionario della Regione Lazio, prematuramente scomparso, che fu tra i più convinti sostenitori di questo progetto. Proseguendo più avanti lungo il sentiero, dopo aver attraversato il torrente, si è giunti al cospetto della monumentale scultura

realizzata sulla tagliata di tufo dall'artista Francesco Narduzzi il quale ha voluto illustrare ai presenti il significato particolare della sua opera che rappresenta un invito all'incontro ed alla solidarietà fra tutti gli uomini. E' seguito un piccolo rinfresco nella piacevole e suggestiva cornice naturale della vallata del "Biedano".

Alle ore 11,30 presso la Sala consiliare del Comune di Blera si è svolta la riunione del Comitato scientifico del Museo civico di Blera nel corso della quale, il Sindaco Dott. Luciano Santella ha ricordato le numerose iniziative già realizzate a favore del Museo e della valorizzazione dei nostri beni storici e culturali; ha inoltre ribadito l'impegno a completare tutte le opere in corso relative a questo settore ed in particolare quelle che potranno con-



sentire in tempi brevi l'apertura al pubblico del Museo Comunale.

Successivamente raduno in Piazza S. Maria da dove, accompagnati dalle allegre note della Banda Musicale "M. Alberti" di Blera, ci si è mossi alla volta della passeggiata archeologica di Petrolo, qui taglio del nastro alla presenza dell'On. Giuseppe Fioroni e discesa attraverso il percorso che conduce all'area attrezzata del Ponte della Rocca.

Nel piazzale antistante il Ponte e vicino alla necropoli etrusca, fornito di tavoli e panchine, tutti i partecipanti alla manifestazione hanno potuto pranzare con panini porchetta e buon vino locale; nel pomeriggio si è esibita sul posto con un gradito concerto la Banda Musicale "M. Alberti" di Blera, diretta dal Maestro Giuseppe Belardinelli.

Nell'occasione è iniziata la distribuzione di depliant illustrativi dei percorsi, predisposti dall'Amministrazione Comunale e contenenti la storia e le foto dei principali monumenti; questo materiale è a disposizione di turisti e visitatori che potranno reperirlo presso il Comune, la Biblioteca o la Pro Loco.

La giornata si è conclusa in un clima di festa e di allegria nella certezza di aver compiuto un altro piccolo ma importante passo per la valorizzazione del nostro eccezionale patrimonio archeologico e naturalistico.



UNA NOVITÀ NEL PANORAMA SPORTIVO BLERANO: LA SQUADRA DI CALCIO A 5 FEMMINILE

di Sandra Ciamei

Il 20 ottobre 1997 vedeva la luce la squadra di calcio a 5 femminile, una novità nel panorama sportivo blerano. Essa nasceva per iniziativa dell'Unione Sportiva il cui invito, rivolto a tutte le ragazze di Blera, veniva raccolto con entusiasmo da un gruppo di temerarie, molte delle quali, per la prima volta, si cimentavano in questo sport.

Sono ormai passati quasi due anni dall'esordio avvenuto il 19 novembre 1997 in un'amichevole contro il Monterosi finita con un risultato che è un eufemismo definire non esaltante (13 a 1 per il Monterosi), tuttavia l'entusiasmo, l'impegno e la voglia di divertirsi sono rimasti inalterati.

In questi anni la squadra ha mosso i suoi primi passi, (o meglio ha tirato i suoi primi calci), partecipando al 1° Campionato Provinciale, organizzato dalla sezione di Viterbo della F.I.G.C., nel corso del quale ha risentito della breve esperienza maturata e si è dovuta arrendere davanti a squadre veterane e blasonate, ma si è messa in luce distinguendosi per la correttezza dimostrata in campo e fuori, ricevendo per questo il premio disciplina.

Nell'estate del '98, l'impegno e gli allenamenti stoicamente fatti anche sotto la pioggia, venivano finalmente ripagati da due importanti vittorie: la prima in un torneo a nove squadre organizzato a Cura di Vetralla; la seconda, ma solo in ordine di tempo, in un torneo tenutosi a Viterbo presso i campi del Salamaro.

Nel novembre 1998 iniziava quindi la nuova avventura in campionato, organizzato dalla sezione di Viterbo del C.S.I. (Centro Sportivo Italiano), contrassegnato però da alcuni infortuni che riducevano temporaneamente l'organico della squadra mettendo a dura prova la resistenza delle "sopravvissute".

Anche l'estate del 1999, conclusasi da poco, non è stata parca di soddisfazioni, infatti il quintetto blerano si è imposto brillantemente nei tornei cui ha partecipato perdendo solo in finale e, talvolta, addirittura ai rigori.

Tra gli appuntamenti sportivi merita particolare rilievo, non solo per motivi campanilistici, il torneo organizzato in collaborazione con la Pro Loco in occasione dei festeggiamenti per S. Ermete, in cui ci siamo classificate al secondo posto e che, da quest'anno, viene intitolato a Sonia Cenciarini, una delle fondatrici della squadra, scomparsa prematuramente.

La formulazione, nel corso del tempo, è stata interessata da fisiologici avvicenda-

menti che, tuttavia, hanno lasciato sostanzialmente inalterato il nucleo originario composto da: M. Pia Sanetti, Alessia Scafa, Laura Ripa, Orsola Ripa, Marina Lancioni e Romina Pacitti. La loro presenza, quali "veterane", trasmette tranquillità e sicurezza a coloro che, come la sottoscritta, Hanan Chatbi e Buchera Chatbi si sono aggiunte in seguito e hanno maturato una minore esperienza, oppure, come Vienna Cancellu, Valentina Deidda, Paola Scatena, Silvia Chiacchiuini ed alcune ragazze provenienti da Monteromano, iniziano ora a tirare i primi calci in vista del campionato che dovrebbe cominciare a gennaio.

I risultati fino ad ora raggiunti dalla squadra di calcio femminile sono stati possibili grazie alla volontà delle "atlete" ma grazie anche alla dedizione, all'impegno ed alla pazienza del Presidente Fabrizio Piccini, di Pietro Belardinelli, Franco De Sanctis, Fabio Scatena, Massimo Farisei, Marco Pagliari (allenatore) e Lamberto Farisei, i quali hanno fatto in modo che la squadra di calcio a cinque femminile divenisse una concreta realtà.

In conclusione colgo l'occasione offertami da queste pagine per ringraziare gli sponsor e tutti coloro che, con il loro entusiasmo, ci hanno accompagnato anche in trasferta dandoci un supporto importante; per invitare, coloro le quali fossero interessate a questa divertente disciplina, ad informarsi presso l'A.C. Etruria 2000, (nuova denominazione assunta dall'U.S. Blera a seguito della fusione con la Polisportiva di Civitella Cesi), per eventuali adesioni, sempre gradite e per invitare tutti, via via più numerosi, a sostenere la squadra negli impegni previsti per i prossimi mesi.



I° MEMORIAL LIBERTO BRACCIANI

Il giorno 28 marzo 1999 i Soci del Circolo Bocciofilo di Blera hanno voluto ricordare Liberto Bracciani, fervente animatore della organizzazione e, fino agli ultimi giorni di vita, partecipatore assiduo delle sue crescenti fortune. La manifestazione, bene organizzata e condotta con mano esemplare, ha degnamente voluto onorare l'uomo che, nell'ormai lontano 1978 - sono trascorsi ventuno anni - ha dato la spinta iniziale alla nascita del Circolo, ne è stato il primo Presidente e, fino a tanto che le condizioni fisiche glielo hanno consentito, sostenitore costante e deciso, sempre pronto a pagare anche di persona, affinché la fiamma appena accesa non avesse a mancare il suo obiettivo. Ricordare Liberto Bracciani è certamente un dovere, anche per l'esempio che ha dato di sé e del suo operato. Compiuto ed esemplare artigiano del legno, passione nutrita per tutta la vita, ha lasciato opere che, ancora oggi, destano ammirazione e, quando il male lo ha duramente colpito non solo nella persona, ma anche negli affetti familiari, Liberto Bracciani ha dato esempio di come con l'accettazione consapevole della sofferenza, l'animo dei forti può piegare il male ad una accoglienza serena con la certezza che, alla fine, lo spirito può uscirne vincitore.

Così ricordano Liberto Bracciani i soci del Circolo Bocciofilo di Blera, così lo ricordano gli amici e quanti ebbero modo di conoscerlo.

* * *

Il I° Memorial Liberto Bracciani, Gara provinciale a coppie di Primo Livello ha visto la partecipazione di 64 formazioni. La manifestazione ha avuto

il sostegno delle Autorità Provinciali e periferiche ed è stata riservata ai cartellinati della Federazione Bocciofila Italiana 1999. Sugli splendidi e perfetti campi del Circolo Bocciofilo di Blera la gara è stata seguita da un numeroso pubblico, partecipe ed entusiasta. Questo il risultato della competizione e l'esito tecnico:

1°) Coppia Sacconi - Pieri di Tarquinia.

2°) Coppia Di Vano - Pagliari di Blera.

Alla prima e così anche alla seconda Coppia classificata sono state assegnate 2 medaglie d'oro, gentilmente offerte con squisita sensibilità dalla famiglia Bracciani, che in tal modo ha voluto ricordare il rispettivo padre, il nonno e il suocero. Alla prima coppia è stato anche assegnato un particolare Trofeo ed alla seconda una Coppa.

La competizione ha visto anche la classifica seguente:

3°) Coppia Desideri - Chiavarino di Celleno.

4°) Coppia Zaffamenti - Brasili di Viterbo.

A queste due coppie è stata assegnata una Coppa.

5°) Coppia Tittoto - Piccini di Blera.

Tutta la Gara è stata condotta con mano esperta e sicura dal Direttore signor Pietro Carcione.

Rimane ancora da ricordare per il contributo dato alla perfetta organizzazione l'opera attiva del Presidente del Circolo Bocciofilo di Blera signor Mario Galli e quella del Direttore Sportivo signor Giovan Battista Piccini.

A tutti, organizzatori e pubblico, un grazie sincero per la bella riuscita di una così degna manifestazione. (d. m.)





LA NUOVA COMPAGNIA

di Aristeo Mucciante

Il 1999 è stato un anno di grandi cambiamenti per la nostra Associazione, soprattutto legati all'ingresso nella Compagnia di un nutrito gruppo di giovani che ha portato una nuova ventata di freschezza e di entusiasmo in tutti noi.

Ma andiamo per ordine e partiamo dal 6 gennaio, ossia da "La Nota D'Oro 1999", 4^a edizione del Cantabimbo e dal fenomeno musicale che ne è scaturito, la bravissima Alina Deidda. Ad appena 9 anni, compiuti quest'estate, ha bissato il successo dell'anno precedente con una magistrale interpretazione della "Sirenetta" di W. Disney ed ha poi proseguito andando a vincere il Minifestival della canzone di Viterbo, dove ha stupito tutti per le sue qualità canore. Diverse volte durante l'estate è stata invitata dagli organizzatori delle varie feste paesane ad esibirsi, conquistando ed emozionando sempre il pubblico presente.

Bravissimi sono stati comunque anche tutti gli altri protagonisti della manifestazione, che elenchiamo in ordine alfabetico (tra parentesi la classe frequentata): Bertocci Ilaria (III), Boccolini Giovanna (III), Bonfili Eleonora (IV), Bracciani Sara (IV), Capobelli Monica (III), Calisti Fiorella (III), Dragovic Leonardo (II), Empler Eleonora (V), Ferri Martina (II), Galli Gioia (I), Galli Paolo (I), Galli Marianna (I), Jacquier Samantha (IV), Longo Tony (III), Manfredi Valerio (III), Monaci Giovanna (IV), Mucciante Lohengrin (III), Paolacci Davide (I), Pagliari Laura (IV), Polidori Maria Gabriella (V), Sandoletti Angelo (I), Turilli Luca (I), Ugoelli Luigi (III).

La Nota d'Oro nel 2000 subirà diversi cambiamenti, che sono tuttora in discussione, ma che sicuramente vedranno la manifestazione spostata all'inizio dell'estate e all'aperto. Ovviamente tutte le modalità saranno comunicate ai diretti interessati in tempo utile.

L'ingresso nella Compagnia del gruppo di ragazzi a cui accennavo all'inizio e che ha portato l'Associazione ad avere 55 Soci, ci ha portato a rielaborare la Commedia Musicale "Aggiungi un posto a tavola", che così ha acquistato vivacità sul palco e velocità nell'organizzazione, data la massiccia presenza del personale più esperto dietro le quinte.

Di grande rilevanza è stato anche l'apporto di Marcello Monti, nuovo acquisto della Compagnia, un genio per tutto ciò che riguarda i lavori di falegnameria, elettricità e quant'altro richieda l'evenienza, che, con la sua dedizione e abilità, ha trascinato tutti nella ricerca di continui miglioramenti scenografici.

Cambiamenti sono stati apportati quindi alle scenografie, ma anche alle coreografie, alle musiche, alle canzoni (cantate tutte in diretta) e al materiale di scena.

Il tutto è andato in scena il 21 e il 22 agosto a Blera e l'8 settembre a Barbarano Romano, offrendo uno spettacolo veramente grandioso.

Questa la nuova locandina dello spettacolo:

Personaggi ed interpreti: **Don Silvestro Maurizio**

Mucciante, **Sindaco** Giuseppe Pacchiarotti, **Clementina** Loretta De Angelis, **Toto** Fernando Longo, **Consolazione** Monica Galli, **Ortensia** Caterina Perla, **Cardinale** Franco Scafa, **Voce di lassù** Gianni Monaci, con Michela Belardinelli, Valeria Bergamaschi, Francesca Cenciarini, Elisa De Angelis, Mario De Sanctis, Enzo Galli, Laura Galli, Barbara Gelli, Giuseppe Iacomini, Liana Iacomini, Francesca Mantovani, Maria Luciana Monaci, Roberto Pacchiarotti, Geltrude Pagliari, Maddalena Pagliari, Marianna Pagliari, Elisabetta Ripa, Danilo Scafa, Emanuele Tedeschi, Veronica Truglia.

Assistente alla regia: Anna Rita Bracciani - **Coreografie:** Beatrice Galli - **Costumi:** Francesca Sanetti, Sandro Sarnà - **Scenografie:** Giuseppe Mencarelli, Maria Luisa Mastini, Gianna Cafaro - **Strutture scenografiche:** Marcello Monti, Aldo Pascucci, Mario Perla - **Collaborazione tecnica:** Romolo Rossi, Giulio Perla, Nicola Tedeschi, Gilberto Pagliari, Giuseppe De Angelis, Emilio De Sanctis, Giorgio Iacomini - **Coordinamento musicale:** Aristeo Mucciante - **Tecnico del suono:** Milorad Dragovic - **REGIA:** Beatrice Galli.

Contemporaneamente siamo riusciti a portare avanti anche la Commedia Musicale "Accendiamo la lampada", che abbiamo proposto il 4 agosto a Tuscania, l'8 agosto a Piansano e il 16 settembre al Teatro Unione di Viterbo in occasione di "Trenta ore per la Vita", raccogliendo ovunque entusiastici apprezzamenti.

Rimarrà nei nostri più cari ricordi il ruolo di componenti dello "Staff" di Forza Venite Gente, in occasione dello spettacolo che Michele Paulicelli ha tenuto il 6 agosto a Tuscania. Un incarico che ci ha affidato lo stesso autore, che abbiamo avuto l'onore di ospitare ad una delle nostre cene, e che ci ha permesso di assistere a tutti i preparativi della Commedia Musicale che ci ha visto nascere.

Un doveroso ringraziamento per la collaborazione avuta nel corso della stagione va all'Amministrazione Comunale, la Pro Loco, Adalgiso e Angelo Ferri, Giuseppe Mantovani, Francesco Perla, Fabio Empler e tutti coloro che hanno in qualche misura aiutato la Compagnia nel corso dell'anno.

Il continuo passaggio da una Commedia Musicale all'altra, con i conseguenti adattamenti scenografici e le prove estive nella polvere del Consorzio, assieme alla collaborazione che molti della Compagnia hanno dato alla Pro Loco nel corso di tutta "l'Estate Blerana", ha generato in tutti noi il bisogno di una pausa "disintossicante".

Durerà però poco, perché già il 24 Novembre saremo al Teatro San Leonardo di Viterbo con la Commedia in Prosa "Sarto per Signora" di G. Feydeau, in occasione di una serata di beneficenza.

La programmazione per il 2000 la faremo successivamente, ma sarà sicuramente di transizione, in attesa di nuovi stimoli, che ci daranno quell'entusiasmo indispensabile per continuare a divertire e, soprattutto, a divertirci.

